

Il Guado dell' Antico Mulino



PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE



IL DIRETTORE CI SCRIVE

Proprio da questa pagina, avevo rivolto, poco più di un anno e mezzo fa, il pressante invito a Voi tutti di entrare a far parte della nostra “famiglia”, ovvero del nostro Comitato di redazione. In questa occasione mi preme amaramente constatare già una dolorosa perdita, la prematura scomparsa di Dilvo Rigoni che a questo progetto ha creduto sin dalla prima ora e che ha sostenuto collaborando con discrezione, ma al tempo stesso con puntiglio e con passione, senza mai puntare i piedi nel voler sostenere e imporre una propria opinione.

Impossibile non dedicare in questo numero un ricordo a Dilvo anche per me che avevo avuto l'opportunità di conoscerlo da poco, in concomitanza della nascita e della diffusione del “Guado”.

Dilvo, persona rispettosa, discreta e schiva, persona che ancor più aveva il pregio di saper ascoltare gli altri. L'avevo quasi redarguito per via di quella inseparabile sigaretta tenuta stretta fra le labbra mentre eravamo seduti al tavolo della nostra redazione. A quel vizio non aveva saputo rinunciare conscio di essere arrivato anzitempo al capolinea della propria esistenza. Credo, anzi ne sono convinto, che proprio per questo motivo abbia voluto far conoscere le traversie della propria giovinezza. Confesso, mi ha profondamente colpito la sua storia. Ho letto e riletto quella prima e tribolata parte della sua adolescenza e come tanti altri non vedevo l'ora di leggere la seconda e ultima puntata, quella che pubblichiamo nella pagina qui a fianco.

Molto spesso crediamo, erroneamente, di sapere tutto e di tutti. A volte invece, basta poco per ricredersi, basta mettersi in poltrona e leggere questa toccante memoria per scoprire quanto la vita sia magnanima verso alcuni e impietosa verso altri. A Dilvo Rigoni, noi in particolare del “Guado”, dobbiamo essere grati, oltre che per il suo gratuito e puntuale impegno, anche per questa lezione di vita che ha voluto regalare e lasciare in eredità a tutti i lettori.

Tommasino Giaretta

Il Guado dell'Antico Mulino, periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova al N° 1977 del Registro Stampa in data 04/11/2005

Direttore Responsabile: Tommasino Giaretta

Redattore Capo: Piersilvio Brotto

Comitato di Redazione: Mariano Leonardi, Livio Sovilla, Franco Sfameni

Editore: Pro Loco Guadense

Tipolitografia: ArtiGraficheUrbani s.n.c. - Sandrigo

Impaginazione ed elaborazione grafica: Enrico Piasente e Piersilvio Brotto.

Servizi fotografici: Piersilvio Brotto, Franco Sfameni, Gianluigi Nicolin

Foto d'archivio: Giuseppe Antonini.

Il Guado dell'Antico Mulino si trova anche on-line nel sito <http://www.sanpietroingu.net/proloco>

Indice:

Il Direttore ci scrive	pag. 2	Lettere in Redazione.....	pag. 24
Ricordi d'infanzia	pag. 3	El Carbonaro.....	pag. 25
Palio delle Contrade 2007.....	pag. 9	Salita a Monte Pavine.....	pag. 29
Pedalata delle Ville.....	pag. 11	La famiglia De Boni.....	pag. 34
El madego, le scarpasse e nonno	pag. 16	Giochi di un tempo.....	pag. 35
Il clima.....	pag. 18	Attualità e memorie di acque passate.....	pag. 37
La pellagra.....	pag. 19	Dalla primavera all'inverno.....	pag. 39
Il Go', alla metà del '900 (4° puntata) ..	pag. 22		

RICORDI D'INFANZIA - seconda parte

di Dilvo Rigoni

a cura di Piersilvio Brotto

Riassunto della prima parte.

Nella prima parte Dilvo narra dei primi anni della sua vita.

Ultimo di sei figli, un fratello e quattro sorelle, egli nacque la sera del 2 giugno 1946 (data memorabile: si tennero le prime votazioni libere dopo l'era fascista e fu la prima volta che votarono anche le donne). Tre mesi dopo il fratello di 16 anni, Aldo, morì di peritonite. Egli era il braccio destro per il lavoro sui campi e il padre dalla disperazione si diede all'alcol. Quando aveva un anno e mezzo, in seguito ad una brutta caduta, Dilvo si fece male alla gamba sinistra e l'ematoma che si formò non guariva nonostante i tanti mesi di cura all'ospedale di Sandrigo. Il primario alla fine suggerì alla madre di portare Dilvo a Mezzaselva dove c'era il Prof. Campiglio, un luminare dell'ortopedia. Questi diagnosticò che si trattava di osteomielite, cioè un virus aveva intaccato l'osso e continuava a corroderlo. Dilvo fu sottoposto ad un primo doloroso trapianto che non calcificò, un secondo diede gli stessi risultati e un terzo fu altrettanto doloroso e inutile. Il Professor Campiglio disse allora alla madre che restava un'ultima possibilità per evitare di tagliare la gamba: il trapianto di un osso prelevato da un consanguineo sano.

Finalmente, sul finire dell'autunno, da Mezzaselva mandarono a chiamare me ed il donatore prescelto.

A questo punto si scatena la bagarre delle offerte: mio padre, vincendo la sua repulsione per gli ospedali, tutte le mie quattro sorelle ed anche Vincenzo, che nel frattempo aveva sposato mia sorella maggiore, ma che venne subito scartato perché non consanguineo.

A tagliare la testa al toro intervenne mia madre, dicendo risoluta, con un tono perentorio:

"Tocca a me! Io gli ho dato la vita, è carne della mia carne, io gli darò l'osso per la sua guarigione".

Dopo questo discorso che non ammetteva repliche, fummo ricoverati entrambi, ma passarono quasi due mesi prima che il Prof. Campiglio si decidesse all'operazione, durante i quali ogni mattina passava in visita, ci guardava, scuoteva la testa bianca ed alla giornaliera domanda di mia madre "Quando?" lui rispondeva invariabilmente: "Presto, signora, presto".

Ma non si decideva mai, perché quest'intervento era la prima volta che veniva tentato al mondo ed era per lui una grossa responsabilità, perché c'era il rischio che, oltre a non guarire me, potesse rovinare anche la mamma.

Lei, invece, trepidava, perché ben sapeva che ogni giorno che passava inutilmente non faceva altro che aumentare il conto da pagare.

Va ricordato che a quei tempi non esisteva ancora l'assistenza sanitaria: tutto si doveva pagare di tasca propria, visite, degenze ed inter-

venti chirurgici, ragione per cui i miei genitori per me si sono mangiati un capitale, stimato in una ventina di milioni di lire, riferiti ad una cinquantina di anni fa.

Di quella degenza ricordo solo un particolare: mentre noi due eravamo in una cameretta a due letti, in una corsia erano ricoverati dei ragazzi più grandicelli, che già andavano a scuola e, per non farli restare troppo indietro con l'apprendimento rispetto ai loro compagni, Don Domenico, il sacerdote dell'ospedale, distribuiva ogni mattina quaderni e matite ed impartiva loro degli insegnamenti scolastici integrativi.

Anch'io volevo "andare a scuola", ma lui mi rispondeva che ero troppo piccolo e dovevo aspettare quando sarei tornato a casa, ma io non mi rassegnavo.

Per costringerlo ad accontentarmi, escogitai un espediente che si rivelò efficace: pochi giorni prima avevo ricevuto in regalo, da un mio parente in visita, un'armonica a bocca (la famosa "spinetta", molto popolare ed in voga allora), che cominciai a "suonare" con quanto fiato avevo, per creare disturbo.

E ne creai così tanto ed insistentemente che Don Domenico arrivò con la scopa e me la diede sulla testa per farmi smettere, ma appena voltava le spalle riprendevo il fracasso.

Lui provò a farmi capire che così non poteva fare scuola, ma io gli rispondevo risoluto:

"Don Domenico, se te vuoi che smeta, portame anca a mi libro e pena".

Ed alla fine fu lui a doversi rassegnare, accon-

tentandomi ed ogni tanto venendomi a far lezione, tanto che, quando incominciai la prima elementare in paese, sapevo già leggere e scrivere.

Finalmente, una mattina il Professore entrò nella nostra stanza con i suoi assistenti, ci guardò ed ordinò loro di prepararci, chè l'indomani avrebbe eseguito l'intervento in contemporanea, cioè con il prelievo da mia madre e con l'innesto subito dopo a me.

Chissà quanto dev'essergli costata questa decisione!

La mattina dopo, in sala operatoria era tutto pronto, ma la famigerata mascherina anestetica passava da una mano all'altra, perché nessuno voleva mettermela, ben sapendo quanto la temessi, finchè non sentii il Professore chiedere seccato se era ancora lunga la storia.

Allora provvide alla bisogna una suora, girando per la pena il viso dietro le spalle.

Furono oltre sei ore d'intervento, con ripetute applicazioni di etere e mi risvegliai in corsia che era buio, ingessato e legato al letto mani e piedi come Gesù Cristo in croce, perché dovevo rimanere immobile per non compromettere la calcificazione dell'osso trapiantato.

Ovviamente, mi ritrovai in compagnia della solita tremenda sete e delle labbra screpolate come la terra arida in piena estate torrida.

Poco dopo arrivò un'infermiera, con una capace brocca di vetro trasparente quasi piena d'acqua, nella quale intinse una garza, per poi passarmela sulle labbra martoriate.

Alle mie spalle, poco più alto della testiera del letto, c'era uno spesso muretto che divideva la corsia dei bambini da quella degli adulti, su cui l'infermiera lasciò la brocca d'acqua per non doverla portar dietro ogni volta che faceva il giro.

Io la vedevo sopra di me girando gli occhi all'indietro ed era come il supplizio di Tantalo (che ancora non conoscevo): fatto sta che vedere l'agognata acqua e non poterla bere era quasi peggio della stessa sete, per cui tanto feci, e non so come ci riuscii, che mi liberai le mani, afferrai la brocca e me la bevvi tutta d'un fiato, rimettendola poi al suo posto e riaddormentandomi finalmente soddisfatto.

Non so quanto dopo, fui svegliato dalle grida dell'infermiera, venuta per il consueto bagno delle labbra che, trovando la brocca vuota e vedendomi slegato, corse a chiamare il medico di

guardia, gridando:

“Dottore, venga, presto: Dilvo si è slegato ed ha bevuto tutta l'acqua!”

Venne il Dr. Guarda, ma non potè far altro che rilegarmi e chiedere spiegazioni all'infermiera su come poteva essere accaduto e lei gli raccontò la verità. Al che lui la redarguì impietosamente, dicendo:

“Ormai non si può più far niente, solo pregare che Dio ce la mandi buona! Ora tu non ti muovi da qui e lo tieni costantemente d'occhio, controllandone la regolarità del respiro e del polso.

Certo che sei stata una bella incosciente! Sapevi bene che gran sete aveva, sapevi che è un bambino e come tale non poteva rendersi conto del grave rischio che correva e tu gli lasci l'acqua a vista d'occhio e a portata di mano! Roba da licenziamento in tronco, se non da galera...”

Ma la notte trascorse tranquilla e la mattina successiva mi riportarono nella stanzetta con mia madre, ovviamente nascondendole il pericolo che avevo corso nella notte.

Trascorsa una settimana, lei volle essere dimessa, sempre per risparmiare sulle spese di degenza, mentre io restai lì in osservazione per quasi un altro mese ancora, sempre sottoposto alle consuete massicce dosi di vitamine, calcio e, soprattutto, di rivoltanti uova crude.

A proposito di queste, per tentare di evitarle avevo provato uno stratagemma, che consisteva nel fingermi dormiente al momento della somministrazione, che avveniva nel primo pomeriggio, subito prima dell'orario dedicato al sonnello collettivo.

Poiché io non volevo mai saperne di dormire ed ero sempre vivace e rompiscatole, disturbando il riposo degli altri bambini, quando venivano le infermiere per la distribuzione e mi credevano addormentato, si dicevano: “Toh, guarda, per una volta dorme! Per l'amor di Dio, lasciamo dormire lui e tutti gli altri” e passavano oltre. Poi andava a finire che, restandomene quieto, mi addormentavo davvero, ma l'uovo non lo evitavo lo stesso, perché me lo facevano ingoiare la sera, prima della cena.

Finalmente mi spedirono a casa, ingessato come mezza mummia, con tante raccomandazioni di non muovermi (neanche avessi potuto!) e con l'appuntamento dopo tre mesi per la rimozione del gesso e per le radiografie di accertamento dell'esito dell'intervento.

Ora non restava che avere ancora pazienza,

Put the **Sun** in your **Life**



S.E. PROJECT è un'azienda certificata ISO 9001, leader in Italia nella produzione di moduli fotovoltaici in silicio mono-policristallino e di laminati in doppio vetro, semitrasparenti, con vetrocamera per facciate continue, pensiline, coperture, ecc. Con potenze fino a 300Wp e personalizzabili.

Ai moduli fotovoltaici S.E. PROJECT affianca la progettazione e realizzazione di impianti ad alta efficienza nonché la fornitura di innovativi sistemi ad inseguimento solare.

Dodici anni di passione e professionalità consentono, oggi come ieri, di proporsi al mercato in modo concreto, con prodotti certificati secondo la CEI/EN 61215 e TUV Classe II, ottenendo la fiducia di installatori, progettisti e clienti.

S.E. Project S.r.l.
Via G. Marconi, 29
35010 San Pietro in Gu (PD)
ITALY

Telefono +39 049 9458200
Fax +39 049 9458299

www.se-project.it
info@se-project.it



aspettare e pregare, pregare ed aspettare.

E venne il momento del verdetto, che per me sapeva tanto di vita o di morte e fu quello che tutto il personale ospedaliero aspettava da anni: mia madre ed il Prof. Campiglio avevano fatto il miracolo, l'osso trapiantato aveva cominciato a calcificare e per questo in tutto l'ospedale venne fatta una gran festa, con distribuzione straordinaria di dolci e bevande a tutti, medici, infermieri, suore e ricoverati.

Certo, la calcificazione era ancora fragile ed avrei dovuto aspettare ancora, ma era certo che finalmente avrei potuto camminare. Dopo sette anni d'immobilità, mi ritrovavo con una gamba disastrosa, piena di tagli e ritagli, scarnificata, con il piede distorto verso l'interno e di 7 cm. più corta dell'altra, ma era MIA: tanti difetti, ma niente che non si potesse correggere con un'opportuna scarpa ortopedica e spirito di adattamento.

Tanti ringraziamenti a tutti, baci, abbracci, qualche lacrima di tristezza per il definitivo distacco e via per la mia strada, che ora intravedevo come un largo viale senza fine.

Ma a Mezzaselva ci ritornai l'anno dopo, questa volta per una lieta occasione.

Quando mi sentii sicuro nel camminare, con un anno di ritardo nei confronti dei miei coetanei, feci la Prima Comunione nella Basilica di Monte Berico, per estinguere un voto che mia madre aveva fatto sei anni prima alla Madonna, in cambio della mia guarigione.

Per quell'evento, i miei genitori pensarono di portare una bomboniera ricordo come ringraziamento a tutto il personale ospedaliero, che mi aveva accudito e sopportato per tanto tempo.

Per ultimo, consegnai a quel giuggiolone del Dr. Guarda una bomboniera speciale, perché nel frattempo fra noi si era instaurato, forse per il suo carattere gioviale e bambinesco, un sincero rapporto di amicizia e d'affetto, che non avevo avuto con nessun altro.

Lui accettò commosso il mio regalo d'addio e nel contempo mi chiese: "Ne hai portata una anche per il Prof. Campiglio?", al che io risposi scandalizzato:

"Al Professor Campiglio? Ma sei matto? Cosa vuoi che se ne faccia il Prof. Campiglio della mia bomboniera! E poi, lo sai, è l'unica persona in tutto l'ospedale che mi ha sempre incusso soggezione: non oserei mai disturbarlo per una simile sciocchezza!".

Ma lui ribattè serio e convinto: "Sono certo che gli farebbe piacere, perché non è l'orso che vuol far credere di essere, fidati di me! Sai cosa facciamo ora? Ti riprendi questa bomboniera, fai conto di averla data a me ed invece la porti a lui. Vieni, andiamo a cercarlo!".

Poco convinto, lo seguii in giro per la clinica e trovammo il Professore nel suo studio, tutto assorto a studiare una lastra radiografica. Il mio accompagnatore mi annunciò dicendo:

"Scusi, Professore, Dilvo è venuto a salutarla e a portarle qualcosa".

Lui si distolse un attimo dai suoi pensieri, mi sorrise e mi diede la mano, senza profferire parola.

Mi tremavano le gambe, ma mi feci coraggio e gli porsi la bomboniera, dicendo:

"Per Lei, Professore. So bene che è una sciocchezza, ma La prego di accettarla ugualmente, quale ricordo di un mio momento felice e quale segno della mia riconoscenza per quanto ha fatto per me".

Lui la prese meravigliato, dicendo: "Per me? Per me, che ti ho procurato tanto dolore?".

Al mio cenno d'assenso, una lacrima gli spuntò furtiva all'angolo degli occhi, subito repressa con un battito delle ciglia cispose, in cui però rimase impigliata.

Quella fu l'ultima volta che vidi il Prof. Campiglio.

L'anno dopo, in occasione di una visita di controllo, il Dr. Guarda mi informò che era morto ed ora la clinica era affidata alla direzione del Dr. Rinaldi, nel frattempo diventato suo genero e professore.

Era successo che, durante uno dei suoi spostamenti in macchina, un bambino gli aveva improvvisamente attraversato la strada e lui non era riuscito ad evitarlo, investendolo ed uccidendolo.

Da quel momento non era stato più lui, era come un burattino cui avevano tagliato i fili.

Continuava a ripetere, ossessivamente: "Io, che avevo il dovere di salvare vite umane, proprio io ho ucciso un bambino!". Non ne aveva colpa, ma la sua professionalità di medico non riuscì a superare il trauma: poco tempo dopo trovò la morte precipitando al suolo con il suo elicottero personale, che usava per gli spostamenti d'urgenza e non si seppe mai se a causa di un'avarria o per volontà di suicidio, ma tutti i suoi ex

collaboratori propendevano per la seconda ipotesi.

Il Dr. Guarda, invece, lo rividi inaspettatamente una ventina d'anni dopo, in occasione di una visita ortopedica di controllo alla Mutua di Cittadella: ci siamo reciprocamente riconosciuti subito e, più che una visita accurata, ci siamo fatti una carrellata di vecchi ricordi e scambi di notizie del momento.

L'ho rivisto con molto piacere, anche se alla fine mi ha dovuto dare una non troppo bella novità: mi ha avvertito che il virus dell'osteomielite me lo porto ancora dentro, non è mai morto, è solo latente, cioè dormiente e potrebbe risvegliarsi in qualsiasi momento, specialmente con l'esposizione ai raggi del sole. Mi ha però anche detto che non devo preoccuparmi, perché con gli antibiotici di oggi sarebbe come curare una banale infezione: quindi, per me, niente mare né pantaloni corti, a parte che la gamba sinistra non è certo bella da vedere, dopo tutti i tagli e ritagli cui è stata sottoposta.

E qui si chiude il capitolo tutto incentrato sull'Ospedale di Mezzaselva, località da cui in seguito mi sono tenuto accuratamente alla larga, evitando perfino di respirarne l'aria buona, tanto mi evocava troppi brutti ricordi legati alla mia infanzia.

Negli anni seguenti, frequentai regolarmente la scuola elementare, il Patronato, le mie amicizie, non mi ponevo problemi e tutto andava bene, finché non arrivò una convocazione da parte della Clinica Ortopedica dell'Università di Padova, per un consulto gratuito.

Non so come, ma erano venuti in possesso della mia cartella clinica ed evidentemente ritenevano il mio caso degno di ulteriori studi ed indagini.

I miei genitori pensarono che un ulteriore controllo, tanto più se gratuito, non fosse da scartare e mia madre mi accompagnò a Padova per l'esame della Commissione Medica.

Qui mi fecero una montagna di radiografie alla gamba, oggetto del desiderio, che confermarono la mia completa guarigione ed esaminarono tutto quanto del mio corpo era esaminabile.

Alla fine decretarono che, a parte i postumi visibili degli interventi subiti, il mio fisico era integro e sano; c'erano solo due effetti che a parer loro erano migliorabili, grazie alle recenti nuove tecniche e scoperte nel campo dell'Ortopedia: l'articolazione del piede ed il recupero dell'accorciamento tibiale.

In effetti, a causa della lunga immobilizzazione, i tendini si erano irrigiditi ed il piede non aveva quasi movimento, ragione per cui la mia andatura al lato sinistro era rigida e quasi robotica.

Per quanto riguardava il recupero dell'accorciamento, mi dissero che si poteva fare solo a fine crescita, quindi fra una decina d'anni circa.

Recuperare l'articolazione e la scioltezza del camminare subito, sarebbe stato già un bel risultato e quindi mi feci coraggio e decisi di sottopormi nuovamente ai ferri del chirurgo.

Era estate e l'intervento, che consisteva nello stiramento dei tendini mediante incisioni sopra e sotto il tallone, venne effettuato qualche giorno dopo, in tarda mattinata.

In apparenza, tutto andò bene, aspettarono che mi svegliassi dall'anestesia (questa volta finalmente per via endovena) e mi rispedirono a casa solo bendato e senza alcuna prescrizione.

Il peggio doveva venire dopo, quando, passato l'effetto antidolorifico dell'anestesia, fui assalito da dolori lancinanti, tanto insopportabili da indurmi al tentativo di suicidio, per fortuna sventato da una delle mie sorelle, entrata nella camera dov'ero, mentre stavo per gettarmi dalla finestra.

Dolori atroci, troppo, anche per chi, come me, aveva già conosciuto tanta tribolazione fisica; dolori che non auguro neanche al mio peggior e più odiato nemico (se ne avessi uno): avevo l'orribile sensazione di cento cani che si disputavano le mie carni, tirando chi da un lato e chi da un altro, spartendosele in brandelli.

Allora mio padre corse in farmacia e si fece dare delle punture di calmanti ed antidolorifici e, come Dio volle, anche questa brutta esperienza restò alle spalle.

Almeno ne avessi tratto giovamento!

E invece no, ho avuto l'amara sensazione di essere stato una cavia per esperimenti futuribili.

Ma l'odissea non era finita, perché dopo i guai fisici vennero quelli psicologici, che per certi aspetti furono anche peggiori, intaccandomi la sicurezza e la considerazione che avevo di me stesso.

Già, perché presi a frequentare le Scuole Medie in classe mista e, non avendo mai avuta la vocazione ecclesiastica, cominciai ad essere attratto dalle ragazze, che mi piacevano pure belle!

Però capivo che a loro volta erano attratte dai ragazzi dall'aspetto prestante, belli, sportivi e fisicamente integri, anche se spesso di scarsa intelligenza e in totale mancanza di seri propositi.

A causa della mia menomazione, non mi sentivo loro pari, mi sentivo inferiore e ne soffrivo tremendamente, cadendo spesso in stati di profondo sconforto, tanto da rasentare quella che oggi viene definita "depressione" e che spesso porta ad atti inconsulti.

A nulla servivano le assicurazioni e gli incoraggiamenti di mia madre e dei miei conoscenti, io sentivo dentro di me una voce che mi diceva: "Tu non sei come gli altri, sei inferiore, sei di serie B".

Così non trovavo il coraggio di farmi avanti con le ragazze, per non correre il rischio di ottenere una risata in faccia e per il terrore di sentirmi confermare quanto già mi diceva la "voce interiore", perché un conto è autoumiliarsi ed un altro è sentirsi umiliati.

Per questo, nonostante la cocente delusione del precedente tentato esperimento di recupero dell'articolazione, presi in seria considerazione la possibilità di allungamento della tibia, decidendo di sottopormi appena possibile.

Fatto sta che in questo penoso stato di auto-commiserazione trascorsi i primi due anni di scuola e finalmente al terzo l'orizzonte cominciò a tingersi di un bellissimo rosa.

Fu per merito di una mia graziosissima compagna di classe, precorritrice delle ragazze moderne, che ruppe gli indugi e fu lei a rivelarmi la sua simpatia per me.

Fu come se solo per me si aprissero le porte del Paradiso: anche se quell'amoretto giovanile durò solo il tempo di un anno scolastico, era la smentita alla mia "voce interiore", non ero di serie B, anch'io potevo interessare alle ragazze!

Da quella piccola, innocente storia attinsi coraggio e rivalutazione di me stesso, altre storie seguirono più o meno brevi, finite quasi sempre per divergenze d'opinioni nel concepire il rapporto con la vita.

E rinunciai definitivamente ad ogni altra correzione migliorativa e bene feci, perché mi risulta che i primi interventi siano stati oltremodo dolorosi e di scarsi risultati.

Aveva sì ragione Maria Costa "Tagliaro", che aveva sposato il marito con una gamba artificia-

le, quando mi rincuorava, inascoltata, nel periodo di mia massima depressione, dicendo:

"Non ti abbattere, abbi fiducia e pazienza: se qualcuna non ti vuole per la tua menomazione, lasciala perdere, non ti merita, non è degna di te! Quando incontrerai la ragazza che il Destino ti ha assegnato, ti vorrà e ti accetterà per quello che sei".

Parole profetiche, anche se allora non lo sapevo e non lo credevo, perché in seguito feci davvero l'incontro della vita...Ma questa è un'altra storia, che racconterò forse in un altro numero del nostro giornalino, sempre che il Redattore Capo la reputi interessante, piacevole e "godibile" per i lettori de "Il Guado dell'Antico Mulino".

Nota del curatore

Posso confermare agli affezionati lettori de "Il Guado dell'Antico Mulino" che prima di lasciarci Dilvo ha effettivamente scritto e mi ha consegnato la 'storia' di cui parla alla fine dei suoi "Ricordi d'infanzia".

Per il nostro periodico ha messo per iscritto anche altri ricordi e alcune riflessioni su temi di attualità o fatti di cronaca, per la pubblicazione dei quali ci sono già l'approvazione dei familiari e uno sponsor speciale, la Cartotecnica Postumia di Carmignano, presso la quale Dilvo aveva concluso la sua carriera lavorativa.

Sarà premura mia e della Redazione di continuare a pubblicare nei prossimi numeri de "Il Guado dell'Antico Mulino" gli scritti che Dilvo ci ha affidato, cominciando proprio dalla "storia" sopra menzionata.

Sarà questo il modo per averlo ancora fra noi e per non dimenticare il suo impegno, discreto, preciso e produttivo, nella Pro Loco e nella Redazione de "Il Guado dell'Antico Mulino".

Voi, cari lettori, continuate a seguirci e a sostenerci, perché ora a tirare la carretta ce n'è Uno di meno.

A pag. 39 viene riportata una poesia – preghiera, da Dilvo inserita in una sua cartellina denominata "L'angolo della poesia".

PALIO DELLE CONTRADE 2007

CONTRADA POSTUMIA



comprende le Vie Albereria,
Brigata Julia, Pittarini, dei Bersaglieri,
dei Fanti, Divisione Folgore, Garibaldi,
Levà, Monte Grappa, Monte Pasubio,
Pino, Poianella, Postumia Vecchia,
Roma, Vetriciani, Vittorio Emanuele.



CONTRADA ARMEDOLA



comprende le Vie Gramsci, Armedola,
Asilo, Beata Gattorno, Biasiati,
Capitani Rizzetto, Comboni, Dante,
De Gasperi, Don Milani, Don Sturzo,
Donati, Fornace, Gioberti, Marconi
(ad ovest della Stazione Ferroviaria),
Mattei, Mazzini, Molinetto, Moro,



CONTRADA CASTELLARO



comprende le Vie Adige, Capolina,
Cappello, Castellaro, Cavour,
Ceresone, Marconi
(ad est della Stazione Ferroviaria),
Meneghetti, Piave, Poston, Pertini,
Sega, Zanchetta.



CONTRADA BARCHE - GO



comprende le Vie Barche, Calonega,
Capitello, Carducci, Formigaro, Foscolo,
Manzoni, Montale, Nicolin,
Papa Giovanni XXIII°, Papa Luciani,
Puccini, Rebecca, Rossini, Tasca,
Vecchietta Trevisana, Verdi.



“PALIO DELLE CONTRADE 2007”				
Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
MARCIA		TROFEO		
STRAGUADENSE	punti 1	punti 4	punti 3	punti 2
CARNEVALE				TROFEO
IN PIAZZA	punti 1	punti 2	punti 3	punti 4
TORNEI DI BRISCOLA e SCOPONE	Giugno, presso la sala bar di NOI ASSOCIAZIONE Responsabile organizzativo: Gianni Martinello			
PEDALATA DELLE VILLE	10 Giugno, con partenza dal Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Piersilvio Brotto			
TORNEO DI PING PONG	Giugno, presso la sala giochi di NOI ASSOCIAZIONE Responsabile organizzativo: Mattia Peloso			
PESCA SPORTIVA	24 Giugno, presso il laghetto de “La sorgente” a Fontaniva Responsabile organizzativo: Gianfranco Vanzan			
TORNEO DI BOCCE	mesi di Giugno / Luglio, presso il campo da bocce Responsabile organizzativo: Giuseppe Filippelli			
GIOCHI DELLE FAMIGLIE	Luglio, presso il PARCO GIOCHI di Via Mazzini Responsabili: Piersilvio Brotto e Franco Sfameni			
TORNEO DI PALLAVOLO	Giugno / Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Luigi Milan			
TORNEO DI TENNIS	prima metà di Luglio, presso gli Impianti Sportivi Comunali Responsabile organizzativo: Franco Lorenzetto			
TIRO AL BERSAGLIO CON LA FIONDA	data e luogo da stabilire Responsabili: Graziano Pettenuzzo e Paolo Lunardi			
GIOCHI DELLE CONTRADE	Luglio/Agosto, presso il campo sportivo parrocchiale Responsabile organizzativo: Toni Carraro			
FESTA DELLE QUATTRO CONTRADE	23 Agosto, presso il palatenda del Parco Giochi di Via Mazzini. Cucina speciale, giochi, canti, musica, e ... Consegna dei trofei e del Palio.			



Cartotecnica Postumia SpA
Via Provinciale, 15
Carmignano di Brenta (PD)
Tel. 049 9438999 - Fax 049 5958785
postumia@postumia.it - www.postumia.it

Carrier Bags



Square-bottom bags



Paper rolls



Pro Loco Guadense

21^ PEDALATA ECOLOGICA PROGRAMMA

- ORE 9.00 Iscrizioni e Raduno presso
Parco Giochi di Via Mazzini
- ORE 10.00 Partenza della Pedalata
- ORE 11.15 Ristoro lungo il percorso
- ORE 12.30 Pranzo in Parco Giochi

Iscrizione obbligatoria:

€ 3,00 compresi ristoro e gadget

Pranzo in Parco Giochi, su prenotazione: € 8,00

Iscrizioni presso il Parco Giochi Pubblico:

Sabato 9 Giugno 2007, dalle 15.30 alle 17.00
e prima della partenza della Pedalata.

Invito ai Contradaioi

**Esporre standardi e striscioni
con i colori della propria contrada
lungo il percorso della pedalata.**

Si declina ogni responsabilità
per eventuali danni a persone o cose

N.B. In caso di pessimo tempo la manifestazione sarà
rinviata al 17 Giugno

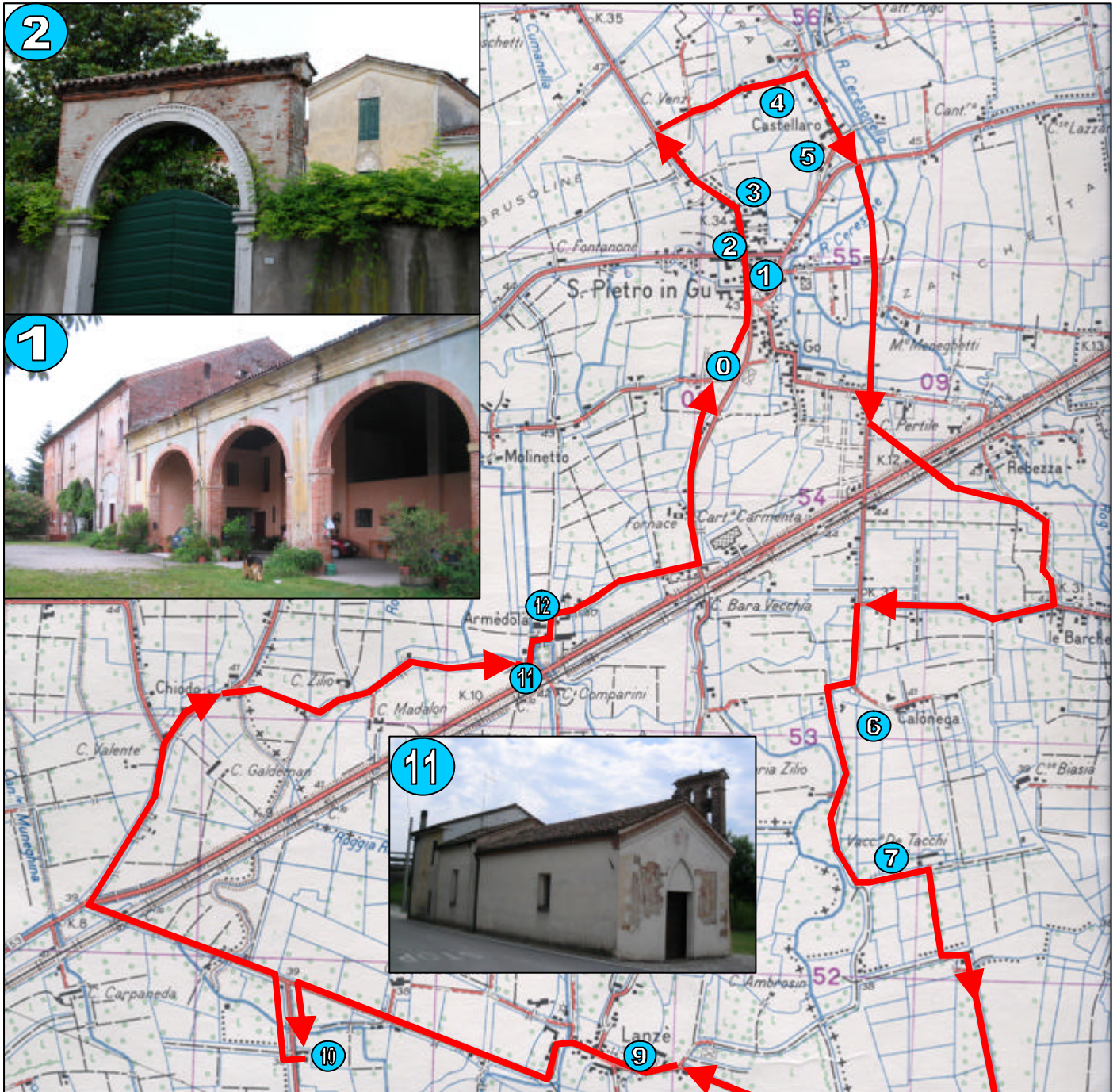
U.N.P.L.I.

**DOMENICA
10 Giugno
2007**



Ricorda!!!:

**la tua partecipazione alla Pedalata
contribuirà a
portar punti alla tua contrada per
l'assegnazione del
Palio delle Contrade 2007**



IL PERCORSO

Percorso di 18,5 KM,
 tutto da scoprire,
 e da vivere insieme.
 La multicolore carovana
 pacificamente invaderà...
 e subito libererà
 il territorio
 delle Quattro paesane Contrade
 e di Quattro limitrofi Comuni.
 Al gaio e garrulo procedere
 del variopinto serpentone

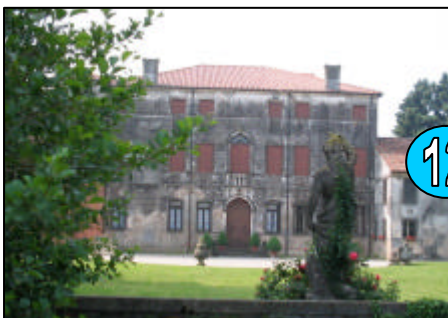
saranno spettatrici
 eleganti e misteriose
 dieci storiche nobili dimore
 e otto (!) costruzioni religiose.
 Case e fattorie,
 piante esotiche e comuni,
 fiori di campo e di giardino,
 limpide acque,
 di rogge, risorgive e fluenti ruscelli,
 via via si sveleranno
 al nostro placido passaggio.

(PsB)



0 Parco Giochi di Via Mazzini

- 1 Villa Capra Negri, ora Rigon** (1400, su nucleo medioevale costituito da una torre)
- 2 Villino Capra, ora Boschetti** (Nucleo Medioevale; aggiunte e modifiche successive)
- 3 Il Palazzon** (metà 1600; ora proprietà Polati)
- 4 Villa Sesso Cianciulli** (metà 1700)
- 5 Villa Capra, ora Casarotto** (1630)
- 6 Villa Borgo, ora Pausco** (secolo XVII I°, con modifiche successive)
- 7 Chiesetta di San Francesco** (proprietà Marchioron; già esistente nella prima metà del 1600)
- 8 Villa Tacchi a Villalta** (fine 1600)
- 9 Villa Rigon a Lanzè** (fatta edificare dai fratelli Galvanini nel 1717)
- 10 Ca' Prigioni** (Ristoro) : Torrione del 1200, corpo dell'edificio di epoca successiva
- 11 Chiesetta di San Michele in Armedola** (origine medioevale)
- 12 Villa Zilio** (1700, su nucleo più antico)



FALEGNAMERIA

BARCO s.n.c.

**MOBILI
SU MISURA**



**PRODUZIONE
BLINDATI**

**PRODUZIONE
INFISSI**



E-mail: [falegnameriabarco@virgilio.it](mailto: falegnameriabarco@virgilio.it)

Via Don Milani, 13 • S. Pietro in Gù (PD) • Tel. **049.599.11.65** • Fax 049.945.91.40 • Cell. 336.283.077



ABBIGLIAMENTO - TESSUTI - CONFEZIONI
COCCARIELLI s.r.l.

Via S.S. Faustino e Giovita, 9 Tel e Fax (049) 9425712
cell. 348.42.24.701 - **GAZZO (PD)**

www.pastabrema.it

L'ARTE DELLA BONTÀ
PASTE ALIMENTARI FRESCHE



*Arte Italiana
a portata di mano*

BRE.MA GROUP s.r.l. - Via Dante 16 - 35010 San Pietro in Gu PD
TL 049 9455077 - FX 049 5991310
www.pastabrema.it - info@pastabrema.it

*Associazione di volontariato
fondata nel 1990.*

*Persegue fini di solidarietà sociale
con l'obiettivo di creare cultura di
accettazione, accoglienza e piena
integrazione sociale della persona
disabile per qualunque tipologia e
gravità.*

*Promuove accanto al modello me-
dico assistenziale dell'handicap
quello della tutela dei diritti umani
attraverso la non discriminazione,
l'eguaglianza delle opportunità, la
piena cittadinanza e partecipazio-
ne.*

*È attiva, di preferenza, nella pro-
vincia di Padova e nel territorio
dell'Alta Padovana.*

*L'Associazione Airone si pone a
ponte di collegamento con contri-
buti di:*

- informazione*
- comunicazione*
- consulenza*
- tutela*

*fra persone con disabilità, fami-
liari, tutori e comunità locale, enti,
istituzioni, organizzazioni pro-
duttive e sociali, nell'evidenziare e
seguire la soluzione di situazioni
di bisogno.*

*È attiva con progetti pertinenti la
disabilità:*

- barriere architettoniche*
- indagini sui bisogni dell'handicap*
- sensibilizzazione presso le scuole*
- sostegno a favore della qualità
della vita.*



Per ulteriori informazioni:

Tel/cell. 340 612 62 96

E-mail: aironecittadella@gmail.com

Indirizzo sede: Stradella del Cristo, 31 - Cittadella

Aurelio Pettenuzzo ha esposto, dal 28 Aprile al 13 Maggio 2007, nello spazio espositivo "Ribalta" di Cittadella. A promuovere l'evento hanno collaborato l'Assessorato alla Cultura del Comune di Cittadella, la Pro Cittadella e l'Associazione "Airone".

“ El madego, le scarpasse e nonno Francesco”

**Dal diario di Martino
(scritto, si presume, negli anni '50)
a cura di Piersilvio Brotto**

15 maggio

Caro diario, finalmente sono un po' tranquillo e così ti posso raccontare della settimana scorsa, quando mio papà, aiutato da due vicini di casa, ha tagliato *el madego*, il maggengo, come dice il maestro. Ha usato la sua vecchia falce, dopo averla la sera prima accuratamente battuta sulla *piantoea* con un martelletto speciale, stando seduto su un *tarajo*.

Bepi, Marco e il papà di buon mattino hanno 'fatto la strada', cioè hanno tagliato l'erba con la falce lungo i bordi del prato; poi è arrivato Toni con il trattore e la falciatrice, un attrezzo dotato di una specie di lama metallica tutta piena di 'coltelli' e di 'denti' e in poco tempo hanno 'steso' tutta l'erba, senza dover *urtare fora 'e buee*, come dice mio nonno Francesco.

Io stavo vicino a lui che era seduto al bordo del prato, sul suo *caregoto*, la vecchia sedia di paglia che si porta dietro, insieme con la *bagoina*, quando va per i campi, per non stancarsi troppo.

Mio nonno ha lavorato tanto durante la sua vita e adesso soffre di bronchite asmatica e il

dottore ha detto che non deve più fare sforzi, perché ha 'un cuore di bue'.

Lui è molto buono e mi insegna molte cose e molti proverbi. L'altro giorno mi ha insegnato a far volare le *scarpasse*, i maggiolini, così li chiama il maestro.



Sono andato in tinello, la stanza dove la mamma tiene la Singer, la macchina da cucire che le ha regalato nonna Lida, ho preso da un *rocheo* il filo più leggero che c'era e il nonno mi

ha aiutato a legarlo a una gambetta della *scarpassa* che avevo catturato su un *panpano*, cioè un germoglio della *visea* che sta addossata al pilastro centrale a sud della barchessa.

Subito il mio 'aereo' color marrone non voleva volare, ma poi ha tirato fuori le antenne e mentre io soffiavo sulla mano del nonno, dove l'avevo parcheggiato, è partito come un razzo: io gli ho dato filo e l'ho fatto volteggiare più volte nell'aria, tenendolo ancorato alla mia mano. Ogni tanto 'capotava', finendo sul prato, ed era difficile farlo ripartire.

Ieri ho raccontato, pieno di orgoglio, in classe, quello che avevo imparato a fare, ma il maestro ha tagliato corto dicendo che non si devono far soffrire gli animali, neanche gli insetti, per proprio divertimento.

Io ci sono rimasto male e ho deciso che certe cose non gliele racconto più.

Anche l'anno scorso, quando gli ho detto che andavo a nidi con Matteo, che mi riempivo le tasche di *seleghe* e *rejestoe da gnaro*, e che poi la nonna le spennava e alla sera era una delizia mangiare *poenta onta* e *oseiti*, il maestro si mostrò inorridito: da allora a scuola non ne ho più parlato, ma ho continuato a perlustrare *salgari veci* e *nogare*, lungo *siese* e *piantà*.

Però, quando vado a confessarmi, piuttosto che rischiare di tacere qualche peccato, preferisco elencarne qualcuno in più, in modo da fare una 'buona confessione'. Per

scrupolo, inserisco fra i peccati che riguardano il quinto comandamento anche la periodica 'strage degli uccellini', prima di passare all'elenco di quelli commessi in 'pensieri, parole e opere' che riguardano il sesto comandamento, che sono poi quelli di cui mi vergogno di più.

Durante l'ottavario in preparazione della Pasqua, al quale una sera ho voluto partecipare insieme al nonno, ho sentito una predica e il frate dal pulpito di legno collocato vicino alla cappella del Crocifisso, a metà della chiesa, diceva che il demonio cattura molte anime dannate da portare all'Inferno con la bestemmia, ma specialmente con i 'peccati della carne'. Quando sono tornato a casa mi sembrava di vedere i corni del diavolo spuntare dappertutto e per quindici giorni non ho più detto 'brutte parole' e, una volta con una scusa e un'altra volta con un'altra, sono riuscito a non mangiare carne.



Nonno Francesco.

Il nonno è molto fiero di me e dice sempre che gli dispiace morire soprattutto perché non potrà vedere cosa farò da grande: secondo lui di sicuro diventerò un *dotore* o uno scienziato.

Agli amici racconta spesso, un po' divertito e un po' ammirato, di quella volta che gli ho proposto di intubare e ricoprire di terra tutta la roggia che fiancheggia i nostri campi per poter tagliare erba anche là!

Anch'io sono orgoglioso del nonno, ma quando lo sento fare questi discorsi sono imbarazzato, arrossisco e le orecchie mi diventano calde, come quella volta che gli ho chiesto se, quando morirà, lascerà a me la sua tabacchiera d'argento, dalla quale ogni tanto preleva una presa di tabacco che poi aspira col naso.

Lui mi aveva risposto di sì, ma una lacrima gli era poi scivolata dalla guancia lungo una delle bretelle che sostengono i suoi calzoni e si era spenta nel rattoppo che la nonna gli ha fatto all'altezza delle ginocchia...

Ora sta arrivando mia sorella Lucia e io, caro diario, ti devo nascondere, sennò quella spionna è capace di ficcare il naso nei nostri segreti.

IL CLIMA: UN CONTINUO “SCHERZO” DELLA NATURA

di Antonio Munari

Noi vediamo avvicinarsi nel nostro ambiente atmosferico una varietà di aspetti e di fenomeni: sereno, vento, nebbia, nuvole, precipitazioni, temporali. La situazione del tempo può mutare bruscamente e, se confrontiamo due anni fra loro, possiamo trovare andamenti meteorologici anche molto diversi. Infatti dagli Annuali Idrologici della zona, risulta che nel 1937 si registrarono a Vicenza 1594 mm di pioggia con 118 giorni piovosi, mentre nell'anno successivo si ebbero 812 mm con 79 giorni di pioggia.

Nella storia della comunità di Dueville si trova che l'inverno del 1709 fu eccezionalmente rigido. Molti altri furono i fenomeni che si verificarono con una trasformazione quasi radicale delle stagioni. Basti pensare che nel 1731 si ghiacciò “La Brenta”; fece freddo anche in estate con neve in agosto; nel 1739 il freddo era così intenso che i vecchi non ricordavano per il passato un simile evento meteorologico; nel 1740 nevicò il 6 maggio e il freddo era iniziato già a metà ottobre. Continuando la ricerca si scopre che nel 1755 vi fu un inverno così freddo ed asciutto da gelare la laguna di Venezia con ghiaccio spesso fino a 40 cm. Vengono ricordate nelle campagne le brinate del 7-8 maggio 1957 che ebbero conseguenze disastrose per le colture. In quei due giorni le temperature minime a Vicenza furono rispettivamente di +1° e 0°.

Tra gli anni 1948 e 1972 si rileva la temperatura minima assoluta di -15° registrata il 15 febbraio 1956, più bassa dei -12,6° del memorabile febbraio del 1929; la massima assoluta invece fu di +39,3° registrata il 6 luglio 1952.

In riferimento agli anni 1627-1628 scrive il Castellini: “Pareva che non vi fosse differenza alcuna da una stagione all'altra...per le continue piogge e tempeste riuscì l'estate non dissimile all'inverno, dal che ne venne che fu scarsissimo il raccolto delle biade, e dei vini, e ne successe poi l'orribile fame dell'anno 1629 e per le stesse ragioni vi fu la fame del 1816.

Consideriamo ora alcuni eventi meteorologici rilevanti del passato, che possono trovare riscontro nei fatti più notevoli del secolo xx : la

siccità del 1921, la rigidità dell'inverno del 1929, il “ciclone” dell'8 agosto 1945.

Si narra che nel 1508 Massimiliano Primo D'Austria fu invitato per essere incoronato da papa Giulio secondo. Il Governo della Repubblica di San Marco però, concesse il passaggio nei propri domini solo all'Imperatore e non alla sua truppa. Sdegnato Massimiliano condusse il suo esercito a Caldonazzo. Di qui intraprese la marcia in direzione di Lavarone e di Vezena. Era il febbraio del 1508 eppure in quello strano inverno dicono le memorie, non era ancora caduto un centimetro di neve, e la temperatura era così mite da far spuntare nei prati l'erba assieme ai bucaneeve. Ma due giorni dopo che i tedeschi si erano accampati, nei pressi di Asiago, d'improvviso cominciò a cadere sempre più fitta la neve che in breve raggiunse l'altezza di oltre due metri.

Osservando i dati segnati in “Diario della neve”, aggiornato con costanza, si può riscontrare che negli ultimi 70 anni ci sono stati inverni più o meno freddi con la presenza o meno di neve. Si riportano di seguito alcuni dati molto dettagliati: negli anni 1937, 1938, 1958, 1959 ecc... non nevicò mai; nel 1940 nevicò il 18 e il 23 gennaio ed il 1 febbraio raggiungendo l'altezza massima di 36 cm; nel 1945 nevicò il 17 gennaio e raggiunse l'altezza di 30 cm. La neve rimase al suolo per 4 giorni; il 20 febbraio 1948 caddero 40 cm di neve; nel 1985 il 13-14-15 gennaio caddero 34 cm di neve che rimase a terra per 28 giorni. Nel 2004 nevicò 9 volte.

Una cinquantina di anni fa il ghiaccio veniva spesso anche 10 cm e da ragazzi si andava a “slittare” con la slitta chiamata “slissegaroea”.

Da una piccola indagine sulla profondità effettuata nella stazione di misurazione dell'idrografia dell'acqua di Barche, si può notare che la falda acquifera è sempre allo stesso livello e che per il momento forse certi allarmismi sono inutili, perché di acqua ce n'è. Nasce spontaneo un pensiero: la terra è vecchia di circa 4 miliardi di anni, in tutto questo tempo smisurato non ha mai avuto un anno simile all'altro; particolari fenomeni atmosferici attualmente

fanno molto scalpore giornalistico e ogni anno sembra l'inizio di una catastrofe naturale. Osservando la storia ne esce che forse tutte queste variazioni di clima non sono altro che un

continuo "scherzo" della natura bizzarra. Essa ci meraviglia quotidianamente, e proprio per questo, all'uomo non resta altro che rispettarla!

LA PELLAGRA

di Tommasino Giaretta

Qui a San Pietro in Gu, come in tanti altri paesi della pianura veneta, la pellagra aveva continuato a mietere persone vittime del loro misero destino, quello di essere nate in famiglie povere e bisognose un po' di tutto. Qualcuno, come Toni Bolso, aveva avuto la *scarogna nera* di morire tubercoloso, *marso* nei polmoni, sputando grumi di *gataro* verdastro grandi come i cavoli di oggi geneticamente modificati. In paese i segni del lutto regnavano perenni dappertutto fuorchè nelle case dei pochi benestanti: i Conti Tacchi, il sindaco, il dottore, il prete. Il don, ma non poteva essere don Spaventa, era sì sempre vestito di nero, ma quel colore nulla aveva a che fare con il lutto. Lui aveva tutto l'anno la *pansa piena* della questua con la *caneva* piena di *saladi* anche senza avere da mantenere il *mas'cio* nel *stalo-to*! Nando, fratello maggiore di Piero, spinto più dalla necessità che dalla vocazione, era andato frate a Monte Berico. Era meno pasciuto di don Spaventa ma almeno aveva vinto la fame saziandosi della carità cristiana altrui. Fra Nando e Piero erano venute alla luce due femminucce, la Olga e la Tina, morte di *gastro* nei primi mesi di vita. Alfredo e Gusto, fratelli minori di Piero, si erano sottratti alla pellagra emigrando con lo zio Egisto in Belgio a scavare carbone per dodici ore al giorno nelle miniere.

Erano convinti di aver trovato l'America al di qua dell'oceano mettendo da parte quanti soldi bastavano per comprarsi un pezzo di terra senza dover andare per il resto della vita a servitù in Vaticano da Nane Russa. Quando decisero di tornare al paese avevano la morte nella valigia, avendo già i polmoni atrofizzati dalla silicosi. L'unico fazzoletto di terra che riuscirono a comprare fu quella al cimitero.

Che dire, loro avevano almeno girato un po' il mondo, Piero era rimasto in paese con la soddisfazione di aver respirato l'aria pura della rigogliosa campagna inebriandosi del profumo del mosto che in autunno fermentava nei tini.

Triste sorte accomunò quei disgraziati fratelli. Anziché di silicosi, Piero era morto anche lui giovane, ma di pellagra. Anche se già sepolto, i suoi paesani lo avevano subito ribattezzato Piero Peagra!

(Liberamente tratto da "Orapronobi" di Tommasino Giaretta, Editrice Veneta Vicenza, 2005)

PUBLICITA'

Vuoi entrare con il tuo marchio in tutte le famiglie di San Pietro in Gu, essere bene accetto e rimanerci a lungo?...

Prenota subito

un posto, uno spazio, nel prossimo numero de "Il Guado dell'Antico Mulino", telefonando o mandando un messaggio alla

Pro Loco:

Telefono e Fax 049 9455370

e-mail prolocogvadense@libero.it.

Sarai contattato e potrai concordare il numero delle uscite e la dimensione della tua inserzione.

Tieni presente che gli spazi disponibili sono limitati e soprattutto ricorda:

chi c'è... si vede !

chi non c'è... non c'è!!!

IO C'ERO !



1948: Il maestro Angelo Toffanin e i suoi 35 moschettieri !

N.B: Chi avesse foto o documenti riguardanti gruppi di persone, lavori in campagna o avvenimenti in paese, lo faccia cortesemente sapere alla redazione del Guado (tel: 0499455370).

Le foto più interessanti saranno pubblicate e tutti gli originali saranno restituiti ai proprietari. Grazie per la collaborazione.

10 GIUGNO

SOTTO IL PALATENDA

IN PARCO GIOCHI DI VIA MAZZINI

In concomitanza con la pedalata ecologica

ESPOSIZIONE

di elaborati (disegni e dipinti) e di foto

degli alunni della Scuola Media

sul tema

INQUINAMENTO



LA PRO LOCO GUADENSE

ORGANIZZA UN

CONVEGNO

SULLE

RISORSE ENERGETICHE RINNOVABILI

(SOLARE TERMICO E FOTOVOLTAICO, GEOTERMICO,

BIOMASSE, IDROELETTRICO)

DEL NOSTRO TERRITORIO

Tecnici, operatori del settore, cittadini aperti al nuovo e desiderosi di utilizzarle in modo vantaggioso e nel rispetto per l'ambiente, si tengano pronti: saranno tempestivamente informati su tempo e luogo dell'evento.

IL GO', ALLA META' DEL '900

Quarta puntata: USANZE DI ALTRI TEMPI

di Livio Sovilla

La Lissia

Come risaputo a quell'epoca la lavatrice era una cosa "di là ha da venire". I panni, il vestire di tutti i giorni si lavavano nei fossi e meglio ancora nei guadi con un grande trambusto per le addette ai lavori. Per prima cosa ogni donna portava nel guado un ingombrante *lavéo* in legno con un cuscino dove inginocchiarsi imbottito di piume di pollo o di oca e si accaparrava un posto sul guado posizionando il *lavéo* in modo da consentire spazio anche ad altre massaie.

La più fortunata era quella che riusciva a metterlo più a monte possibile rispetto al flusso d'acqua in quanto questa proveniva pulita: poi venivano quelle più sfortunate che dovevano mettere il lavello più a valle accontentandosi dell'acqua già usata dalle altre.

Poi si ritornava a casa a prendere *el seciòn*, un recipiente in legno, pieno di roba da lavare e quindi *bruscheto* e sapone.

I panni lavati venivano attorcigliati per spremere il più possibile per eliminarne l'acqua e poi si tornava a casa a stenderli sopra a fili di spago per il completo asciugamento.

Però certi prodotti di grandi dimensioni come le lenzuola o le grandi tovaglie non erano roba da poter lavare tutti i giorni: la si accumulava in attesa di poterla lavare una volta all'anno, di solito in primavera, in modo più appropriato con un procedimento che si chiamava *la lissia*.

Consisteva nell'immettere le lenzuola in un grande pentolone in rame posizionato su un apposito focolare a legna assieme ad acqua; il tutto veniva ricoperto con un grosso telo chiamato *bugaròlo* sopra il quale veniva posta la cenere che si recuperava dai focolai domestici.

Poi si accendeva il fuoco e lentamente l'acqua si riscaldava fino a coinvolgere lo strato di cenere; il liquido che si formava era ottimo per rimuovere quasi ogni macchia.

Dopo un po' si toglieva il *bugaròlo* con la cenere bagnata, si estraevano le lenzuola che venivano poste su dei carretti per portarle a risciacquare nel fosso, il Gò, e su maxi *lavèi* in legno, cioè doppi di quelli soliti, proprio per dare posto a due donne che bruschettavano una di fianco all'altra le grandi tovaglie. Poi il tutto veniva ricaricato nei carretti per il trasporto all'azione del Sole.

L'operazione della *lissia* il più delle volte coinvolgeva persone esterne al nucleo familiare poiché richiedeva la presenza contemporanea di più donne. Il posto al sole era una lunga fila di pali in legno, che reggevano una altrettanto lunga corda,

posti lungo le *carezà* dei campi dove per appendere i grandi panni a cavallo della fune ci volevano due e anche tre persone.

Dopo l'asciugatura cominciava l'operazione alla rovescia: si caricavano i panni sui carretti per portarli a casa, si smontava la lunga fune rotolandola su grandi rocchetti, si smontavano tutti i pali che venivano accatastati in attesa dell'anno successivo.

Il bucato odorava di cenere tanto che quell'odore era divenuto simbolo di pulizia e di primavera.

La lavatrice

In quell'epoca è apparsa la lavatrice centrifuga, una novità che ha fatto scalpore.

E come tutte le cose nuove aveva un prezzo d'acquisto che non era accessibile a tutti, ma che solo poche famiglie potevano permettersi.

Era però il sogno di tutte le casalinghe il fatto di mandare in pensione il vecchio lavello in legno, di attendere il tempo buono per poter lavare, di non dovere fare i conti con l'acqua non sempre limpida dei fossi.

Un bel giorno però sembrava che il sogno si potesse realizzare per tutti: è apparsa "*la lavatrice a man*" con un prezzo veramente interessante: un contenitore a forma d'uovo con bocchettone di carico e scarico,

L'uovo era scorrevole attorno ad un asse obliquo rispetto all'asse più lungo, montato su un semplice telaio metallico.

Bastava introdurre gli indumenti assieme ad acqua calda e detersivo e far girare manualmente l'"uovo".

Dopo una decina di minuti si poteva aprire il bocchettone, versare l'acqua e togliere gli indumenti per metterli ad asciugare.

Non ricordo se i risultati fossero quelli invocati dalle massaie, ma fatto sta che la lavatrice ad uovo ha fatto epoca.

Giochi di primavera

I primi tre giorni di marzo era usanza "bruciare marzo", cioè a dare il benvenuto alla bella stagione che stava per aprirsi.

Nei campi c'era molta ramaglia, raccolta dalla potatura delle piante, che veniva accumulata e incendiata nelle tre notti.

Era davvero uno spettacolo suggestivo uscire di sera per le strade e vedere quei fuochi che parevano quasi indomabili.

Per le vie si sentivano odori di salame alla griglia che stimolavano l'appetito; i piatti in uso erano appunto salame fresco o alla griglia, "pissacan", uova e insalata novella.

Assieme ai fuochi di marzo c'erano gli scoppi col "carburo", equivalenti agli attuali petardi.

Il carburo si comperava, era in forma di sassi cotti che messi a contatto con l'acqua emettevano un gas incendiabile.

I giovani predisponavano una piccola buca sulla terra, vi mettevano carburo e acqua, coprivano il gas uscente con un barattolo metallico e attraverso una lieve fessura inserivano un fiammifero acceso, e lo scoppio era assicurato con un lungo lancio in aria del barattolo: spesso qualcuno ci rimetteva le dita.

La corriera

In quegli anni per andare a Padova occorreva prima andare a Cittadella a salire in un pullman della linea Bassano - Padova.

Però c'è stato un fatto importante per la nostra cittadinanza: è stata creata una linea diretta S.Pietro in Gù – Padova con due corse giornaliere di andata e ritorno, una alla mattina e una al primo pomeriggio.

La corriera portava la scritta "Autoservizi DEFFAR" e il conducente era un simpatico uomo di nome Berto, conosciuto col nome di "*Berto dea coriera*".

Nei primi tempi il passaggio del pullman era un evento nuovo che rompeva la monotonia del menage quotidiano, non c'erano né telegiornali né tantomeno i televisori; non c'erano fabbriche, la gente si arrangiava a lavorare nei campi e tanti avevano il tempo per raggrupparsi lungo la strada, ad assistere al passaggio della corriera a salutare Berto che rispondeva sempre con un sorriso accompagnato dall'alzata di una mano dal volante.

E ogni giorno la musica continuava, sia al primo ritorno da Padova sia alla successiva andata.

Il Go-kart

Verso gli anni '60 iniziavano ad apparire i Go kart, vetturette sportive che qualche appassionato riusciva a farsi in casa. Anche nel nostro paese c'è stato qualche caso di realizzo di Go kart ed anche al Go (che coincidenza di nomi!), dove in prossimità della curva "Bortolaso" c'era una officina meccanica dove si riparavano cicli e motociclette. Un giovanotto del paese, sui 30 anni, certo Gaetano, appassionato dei go-kart, ha frequentato per un certo periodo l'officina fino a costruirsi uno che poi provava nel tratto di strada che arriva fino alla curva dei "*Pontexei*".

Vicino all'officina abitava un giovane di 16 anni,

abituale frequentatore di questa, che già appassionato di motori ha preso la passione per il kart, tanto che anche lui ha intrapreso l'avventura di costruirsi uno.

Contando sulla disponibilità del meccanico e del fatto che suo nonno gestiva una falegnameria, dove pure ne aveva imparata l'arte, è riuscito a mettere insieme un veicolo con telaio in acacia misto con altri componenti metallici nonché un motore Rumi acquistato in una demolizione.

Le prime prove si svolgevano sullo stesso tratto di strada accennato, ma poi il giovane, che aveva nel sangue l'istinto della velocità, cominciò a dar sfogo alla sua passione: quasi ogni giorno il Gò era teatro di corse.

Inizialmente la gente usciva di casa incuriosita dalla strana vetturina, divertita nell'assistere alle partenze scattanti, alle piroette, ai testa-coda: il rumore del motore era una "musica" che solo il Rumi sapeva esprimere, era accattivante per gli appassionati. Ma poi il giovane ha cominciato a togliere i silenziatori dagli scarichi provocando un rumore assordante percepibile da un estremo all'altro del paese.

La gente ha cominciato anche a imprecare e maledire, tanto che il ragazzo ha dovuto prolungare il percorso spingendosi verso la statale, allora in fase di costruzione: arrivava al passaggio a livello e, se era chiuso, si fermava; poi uno sguardo a destra e uno a sinistra per accertarsi se ci fosse il treno, e giù di corsa fino alla Calonega a "coinvolgere" altra gente.

Però cominciò la protesta di qualche contadino che lamentava un calo nella produzione di latte da parte delle mucche anch'esse infastidite dal rumore. Il nonno stesso ha cercato, ma invano, di intimare l'alt al "rampollo" che non aveva nessuna intenzione di smettere.

E da qui cominciarono ad aumentare le scene più divertenti, quelle del rientro a casa del go-kart; c'era sempre un nutrito gruppo di persone ad attendere oltre al nonno del giovane che voleva dargli una esemplare lezione di autorevolezza; e così lo aspettava sul portone di accesso al cortile con una grossa scopa in rami di legno, pronto a scaraventarla sul piccolo bolide. Allorché il ribelle arrivava, l'anziano tirando fuori tutta la sua rabbia che lo pervadeva dal capo ai piedi, con la dentiera che si staccava e che a malapena riusciva a trattenere, sollevava la grossa scopa; ma il ragazzo si fermava qualche metro prima, poi con una falsa partenza induceva l'anziano a sbattere con violenza la scopa ma..... a vuoto, per terra, per poi schizzargli davanti con uno scatto che non gli consentiva neppure il tempo di rialzarla. Era un divertimento unico. Molta gente ricorda ancora quegli eventi e sono certo che ha capito di chi si trattava.

LETTERE IN REDAZIONE

LA COMPAGNIA DEL BORGO

Ciao Ragazzi!! Siamo i giovani dell'Associazione Culturale Giovanile di San Pietro in Gu e con questo articolo vogliamo presentarci a voi e spazzare via eventuali confusioni che possono essersi create in paese in merito al nostro gruppo... La nostra Associazione nasce nel 2006, legalmente registrata e riconosciuta (e quindi idonea a collaborare con enti pubblici e privati), per raggruppare i giovani, non solo di San Pietro in Gu, ma anche dei paesi limitrofi così da dare spazio e sfogo alle *necessità culturali* e alle idee del mondo giovanile, nel modo più pratico possibile.

A tal proposito abbiamo già accettato di collaborare con il nostro Comune nella realizzazione della Festa dell'Arte e del Colore, che si terrà in maggio, e della Festa di San Michele che avrà luogo in settembre.

Progetto interamente nostro è invece quello che stiamo portando avanti con la volontà di realizzare uno scambio culturale con un paese estero, così da permettere l'incontro con la realtà dei nostri coetanei stranieri. In cantiere abbiamo inoltre dei progetti per gite a tema in montagna, al mare e alla scoperta di alcune *nostre città*...

Vi invitiamo a visitare il nostro sito internet: www.lacompagniadeltorbo.net, che tuttavia è ancora *under construction!*

Le attività avviate dunque sono molte: c'è tanto lavoro da fare e abbiamo bisogno di idee e di persone intraprendenti... **Ti stiamo aspettando!!!** Vieni a trovarci, senza impegno, il terzo giovedì di ogni mese alle ore 20.30 in Palazzo Rizzetto (sopra la Biblioteca) risponderemo con gioia alle tue domande e chiariremo i tuoi dubbi! Se invece ci vuoi contattare consulta il nostro sito nel quale troverai i nostri recapiti! A presto!

La Compagnia del Borgo



CERCANDO AEROPORTI

Forse passando per Via Pino a San Pietro in Gu in molti si saranno chiesti cosa possa essere quel "coso" piantato in un campo. Quel "coso" in realtà è lì da molto tempo e appartiene alla storia di questo paese. Un umile monumento della prima guerra mondiale che resiste all'attacco del tempo che passa. Un monumento a un pilota inglese, come c'è scritto là in alto, morto a diciotto metri da quel punto. Aveva vent'anni Henry Byorn Homan e veniva dal Sud Africa, non era ancora stato in missione con il 66° Squadron della RAF basato a San Pietro in Gu. Era arrivato soltanto un mese prima nel campo di aviazione che si trovava appena al di là della strada e stava facendo pratica quando in decollo, al suo "Camel" B5-226 si spense improvvisamente il motore...Homan è sepolto a Montecchio Precalcino, mentre altri sfortunati piloti che operarono da questo campo li troviamo sepolti a Padova o nel Trevigiano. Ma qui operano anche assi Canadesi come Gerald Birks e William George Barker (quest'ultimo poi comandante del campo di Grossa e al quale recentemente il Comune di Gazzo ha intitolato una via). Ho saputo con esattezza dove si trovava questo aeroporto dopo aver visto una foto. La casa sullo sfondo non lascia dubbi e forse in paese c'è ancora chi ricorda che quella era "Casa Piazza".



Avrei dell'altro da raccontarvi, ma sarà per la prossima volta perché la mia ricerca continua, però ho bisogno di voi, di voi che vivete in questo paese e certamente ne sapete più di me. Cerco coloro che ritengono di potermi aiutare, in qualsiasi modo, un indirizzo, un ricordo, una foto dimenticata in un cassetto, messa assieme alle altre potrebbero formare un disegno che alla fine potrebbero farci riscoprire proprio San Pietro in Gu il paese in cui viviamo.

EL CARBONARO

di Franco Sfameni

E' un caldo pomeriggio di primavera quello che mi avvolge mentre mi fermo, nel mio girovagare per il paese, davanti ad una vetrina. Un cenno che viene da dietro il vetro mi invita ad entrare e Silvio, classe 1967, mi accoglie in un locale lindo e pulito, pervaso da una fragranza mista di erbe e frutti maturi, disposti ad arte in bella vista su degli scaffali.

“Non si può dire che la bottega non la curi, eh?” faccio rivolgendomi a lui.

“Credo che noi Bonotto, questo mestiere ce l'abbiamo nel sangue”, mi risponde con un sorriso.

“Deve essere proprio un retaggio familiare”, rimugino tra me e me, non senza una punta di ammirazione. E riprendo: “Sai, sarebbe bello conoscere le origini, sì, cioè, quando avete iniziato...”. Non finisco la frase che Silvio inizia, saltando da un avvenimento all'altro, a narrare episodi della vita di suo padre e di suo nonno che a me risulta difficile legare tra loro, ma che per lui hanno comunque un filo conduttore.

“Calmo, calmo”, lo interrompo, “andiamo per ordine, iniziamo dal principio”.



Il negozio attuale

“Allora ci vuole mio padre Mario. Lui ricorda molto più di me, conosce molte più cose”, mi risponde; e aggiunge: “Ho anche i clienti da servire, quindi non potrei dedicarti molto tempo”. E mi indica le persone che nel frattempo hanno riempito il negozio.

A questo punto fissiamo un appuntamento, e il giorno dopo, con Mario, in un clima di amicizia e familiarità che prende subito il sopravvento, il ricordo offuscato e sbiadito dal tempo si srotola e riemerge dai recessi della memoria, dove era stato a lungo confinato. E le parole cominciano a scorrere, i fatti e i nomi ne rievocano degli altri, e la nebbia dei ricordi si dirada e fa riaffiorare figure, dapprima non ben definite, poi via via sempre più distinte, ognuna con la propria storia da raccontare....

Mario colloca gli inizi a Valstagna, piccolo insediamento all'uscita della Valsugana, subito a nord di Bassano del Grappa, in cui viveva un certo Antonio Bonotto, classe 1840, produttore e venditore di carbone. Nel suo girovagare per i paesi della pianura veneta in cui esercitava il suo commercio, arriva a San Pietro in Gù e subito si innamora del paese, vedi per i verdi e sconfinati campi, vedi per le siepi e le risorgive, vedi per gli occhi dolci di una certa Angela Toniolo, sta di fatto che decide di fermarsi, convolare a giuste nozze e stabilirsi a Barche, andando ad abitare vicino all'ex osteria della “Nineta”.

Si può ipotizzare una data, il 1865, quando Antonio decide di cambiare professione e, pur mantenendo i legami saltuari con il commercio di carbone e di legna, affianca a quello un altro mestiere: il venditore di frutta e verdura. Non immaginava certo che questa sua scelta avrebbe attraversato ben tre secoli, e circa 14-2 anni dopo i suoi discendenti, come lui, sarebbero stati identificati ancora con il soprannome di “Carbonaro”, retaggio della sua prima professione.

Certo, a quei tempi il commercio si svolgeva in una forma molto diversa da come ce la potremmo immaginare ai nostri giorni: quelli erano tempi molto duri, la pagnotta la si doveva sudare, ed infatti Antonio e Angela andavano due o tre volte la settimana a Vicenza, a Porta Castello, dove allora c'era un mercato, e acquistavano due o tre chili di “bagigi”, altrettante castagne, noci, frutta secca e qualche mela o altra rara frutta di stagione.

E fin qui nulla di strano. La cosa particolare è che questi viaggi li effettuavano a piedi e la merce la portavano con una carriola, la quale

serviva dopo anche come banco di vendita. Incredibile, vero?

I sacrifici e il duro lavoro sortiscono però ben presto i primi frutti: Antonio riesce ad acquistare una dopo l'altra tre piccolissime casette al Gò; una la adibisce a negozietto (ora abitazione del signor Angelo Bonotto, in origine stalla per cavalli); in una (era più o meno dove attualmente abita il signor Toniato Ottorino), va ad abitare con la famiglia, nel frattempo cresciuta di numero: nascono infatti tre figlie ed un figlio, Francesco.

Quest'ultimo, divenuto adulto, si sposa con Teodora Rigon da Maragnole, va ad abitare nella terza casetta, e dal loro matrimonio nascono ben sette figli: Pio, Vittorio, Silvio, Antonio, Giovanni, Maria ed Angela.

Si forma così una grande famiglia patriarcale, con tredici cugini; tutti assieme lavorano venti campi, presi in affitto dai signori Meneghetti, mentre Vittorio va fuori casa per fare il commerciante di maiali, Maria sposa Polati ed emigra in Francia ed Angela sposa Sabbadin Umberto.

Antonio e Angela rimangono a badare alla bottega, anche quella bene comune, aiutati dalla nipotina Adele, figlia di Ernesta, sorella di Francesco, che in seguito decide di farsi suora.

Allora Francesco mette in negozio la nuora Dorotea Zanetti, che aveva sposato il figlio Pio, morto prematuramente all'età di 33 anni, e che le aveva lasciato un figlio in tenera età, Angelo.

Ma dato che tutta la famiglia partecipa alla conduzione del negozio, anche il giovane Silvio faceva la sua parte, dimostrando sin da bambino la sua predisposizione al commercio. "Mio padre", racconta Mario, "aveva una passione innata per il mestiere di fruttivendolo, e lo aveva esercitato sin dall'infanzia. Con il cavallo e il carretto andava a Vicenza, ai mercati generali per comperare all'ingrosso; riforniva il negozio condotto dalla cognata Tea, e poi faceva i mercati settimanali a Cittadella, San Pietro in Gù, Gazzo, e la domenica in piazza con la bancarella, e tutto questo con qualsiasi tempo, non lo fermava né la pioggia, né la neve, né il freddo".

I tempi erano molto duri, a cavallo fra le due guerre. Soldi ce n'erano pochi e si faceva fatica a pagare l'affitto dei campi. Si lavorava du-

ramente tutti assieme per sbarcare il lunario.

Questa situazione continua sino alla fine della seconda guerra mondiale; verso il 1947 Silvio rileva una stanzetta situata in via Garibaldi, all'incrocio principale del paese, di proprietà di Caterina Strazzabosco, vedova Tessari, pagando l'affitto con 6 quintali di fieno l'anno e il permesso di pascolo, nei campi lavorati dai Bonotto, per una mucca di proprietà della Caterina.

L'attività di commercio la si svolgeva in strada, di fronte all'attuale ambulatorio dottor Righetto, e non di rado, capitava che i camion che transitavano per la Postumia e dovevano entrare o uscire dal paese, nell'affrontare la curva, sbagliassero manovra, investendo il banco e rovesciandolo per terra con tutto il suo contenuto.



Mario col banco in piazza, anni '50

Verso il 1950 Silvio si trasferisce nel locale (ora garage), allora di proprietà della nipote Agnese, dall'altra parte della strada, e vi resta fino al 1973, anno in cui effettua l'ultimo trasloco nel negozio attuale, di recente rimodernato. Silvio si sposa con Rubin Maria ed ha dei figli: Ida, Mario, Angelina poi sposata Viero, Adele, Rina, Francesco, quest'ultimo meglio conosciuto come Antonio e Annamaria poi suora. Alcuni di loro li ricordiamo bene, perché li vedevamo quando noi bambini ci avvicinavamo al banco del "carbonaro", che era in piazza la domenica dalla mattina presto alla sera tardi, e comperavamo, a seconda della stagione, una granatina con sciroppo alla menta o tamarindo d'estate, (costava 5 delle vecchie lire, cioè con un cent di euro attuali se ne potevano comperare quasi quattro!), poche lire di "straccaganasse" (con le solite 5 lire te ne ve-

niva quasi mezza tasca), qualche “bagigio”, qualche caldarrosta in autunno, assaporando per quest’ultime il delizioso tepore alle mani e in tasca, prima di metterla in bocca e consumarle lentamente, per farle durare di più.

E Silvio ripeteva sempre ai figli: “Mai imbrogliare”. E più di qualche volta infilava in tasca a qualcuno che non li poteva acquistare, una caramella o un frutto. Aveva un cuore grande ed era conosciuto come “nobile”: non di stirpe, bensì di animo e comportamento.

Sono cose queste, che magari ora ci fanno sorridere, ma che sottolineano quale ricchezza di valori avesse saputo esprimere questa figura di uomo semplicemente dotato di grande umanità, e che svolgeva il suo lavoro sempre con grande passione.

Ha vissuto 100 anni e due mesi, Silvio, il “carbonaro”, era Cavaliere di Vittorio Veneto, in virtù della sua partecipazione alla guerra del 15-18, della quale ricordava e narrava le sue vicende legate a quelle del tenente Aurelio Baruzzi, medaglia d’oro al valor militare, comandante del suo plotone, in seguito promosso generale, e con cui aveva mantenuto rapporti di cordiale amicizia sino alla fine.

Una figura, quella di Silvio, che ha lasciato una grande impronta, che prima i figli, i nipoti ora, cercano di ricalcare, continuando con perizia e onestà quel mestiere che i loro nonni cominciarono tanti anni fa.



Il mitico Silvio col suo sorriso disarmante

I figli di Mario continuano l’attività con Silvio junior, attualmente titolare, e come ai vecchi tempi, con l’aiuto delle sorelle Adriana, sposata e madre di due figli di tre ed undici anni, e Mariarosa, anche lei sposata e madre di un

ragazzo di undici anni e di una ragazza di sedici.

“Vedi” mi fa Silvio, “come mio nonno cerco di stare dalla parte del cliente. Mi comporto in modo da meritarmi la sua fiducia, scambio con lui qualche parola, qualche battuta, molto semplicemente. Non cerco cose sofisticate, il nostro è un mestiere da rendere più naturale possibile. La gente ha bisogno di semplicità e naturalezza. Mio nonno mi ha anche insegnato a non imbrogliare. E noi continuiamo così”.



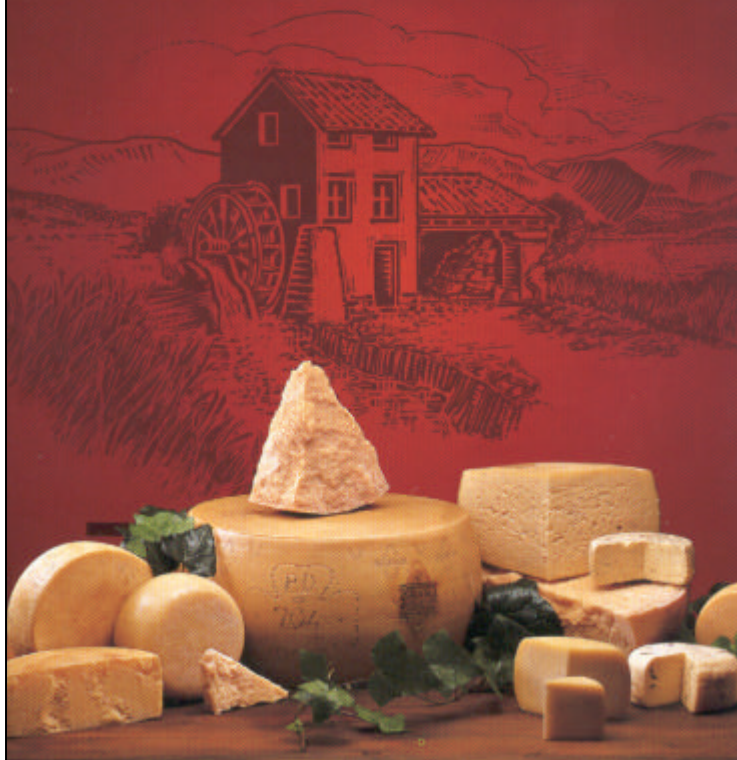
Il banco al mercato settimanale

“E sono trascorsi ben 142 anni” aggiungo io. E’ passato quasi tutto il pomeriggio. Saluto i protagonisti di questa storia ed esco nel tramonto che riempie il cielo di raggi dorati, preludio ad una bella giornata per l’indomani. Mi avvio verso casa, non senza aver gettato un’ultima occhiata alle vetrine lucide e pulite, divise da una rientranza che aggiunge spazio alla porta d’entrata, sormontata quest’ultima da una scritta: *Ortofrutta Bonotto*.

Ho preso degli appunti, ma so già che li userò solo per ricordare i nomi. Per il resto, conta solo il sacrificio e la costanza di quelli che hanno fatto sì che questa bottega arrivasse fino ai nostri giorni, a questi nostri giorni sempre più dinamici, in cui il tempo scorre veloce e gli impegni si accavallano incessantemente.

E penso che 142 anni or sono partivano a piedi di buon mattino, spingendo una carriola vuota fino a Vicenza.... E sempre a piedi tornavano con la carriola carica di qualche chilo di frutta secca.

Per due o tre volte la settimana.....



la Qualità dei Sapori

SPACCIO MOLINETTO

A San Pietro in Gu - PD

Via Cappello, 17

tel. 049 9455279

(chiuso il mercoledì pomeriggio)

La Campagnola

snc di Brotto Luigi e c.



BAR - PIZZERIA - TRATTORIA
Chiuso il Lunedì

36050 Pozzoleone (VI)

Via Roma, 18

Telefono e fax. 0444/462498

e-mail: lacampagnolasnc@libero.it

P.I. 03308860240

Alle attività della Pro Loco
si può collaborare in tanti modi
più o meno impegnativi.

Il primo e più semplice è
l'adesione all'Associazione.

Iscriviti

alla Pro Loco Guadense

e collabora ... come puoi!

SALITA AL MONTE PAVIONE

Il sentiero di s. Antonio, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

di Gianluigi Nicolin

Sono le 6.30 di un venerdì di giugno. E' una giornata limpida, la migliore della settimana.

Quando mi immetto con la mia auto nella superstrada che mi porta in Valsugana, c'è un po' di traffico, un po' mi arrabbio, ma alla fine lo supero con disinvoltura e ordine... Arrivo a Feltre e mi dirigo verso Pedavena. Per arrivare a Passo Croce d'Aune, supero la birreria, e dal Passo stesso, scendo verso l'abitato di Aune: Al primo tentativo arrivo al parcheggio da dove parte il sentiero CAI 810. Devo fare provviste, pane e altre cose da consumare velocemente durante il cammino.



Incontro due donne e chiedo loro dove posso trovare del pane e magari un bar per fare colazione.

Si guardano stupite! Capisco dal loro sguardo sgomento che non ci sono negozi e tanto meno un bar...

Mi indirizzano però verso l'unico negozio di alimentari. Trovo del pane e quant'altro mi serve. Mi fermo a parlare con la signora che gestisce questo piccolo negozio ricavato graziosamente in un'ala della casa, forse prima un garage. Mi racconta un po' di storia del paese. C'erano due bar e tre botteghe di alimentari. Ora lei gestisce l'unico negozio fornito di tutto, pane compreso, e mi indica la bottega di un artigiano che intaglia il legno. Esposte, davanti, ci sono varie sculture dalle forme strane. . .

Attraversando quello che rimane del torrente Ausor, incanalato in un greto di pietre e cemento per tornare alla macchina e quindi finalmente partire per l'escursione, ritrovo le due donne di prima, che mi salutano cordialmente.

Poco prima, cercando il negozio, affacciata ad una finestra, mi ero accorto di una presenza alquanto insolita.

Una signora molto anziana, con folta chioma grigia, curva su se stessa, mi guardava di profilo, dall'alto della sua casa di vecchia costruzione, edificata lungo la strada. Al ritorno ver-

so la macchina, capisco il suo modo di guardare di profilo. Vedevo con un occhio solo; l'altro aveva la palpebra completamente abbassata.

Ecco spiegato perché la sua presenza mi incuriosiva. . .

Non era finita qui, ad una bacheca c'era appeso un necrologio di una signora di 100 anni, tale Ines D.

Tutte le persone che avevo incontrato quella mattina erano persone anziane, segno inequivocabile che lo spopolamento della montagna da parte dei giovani, partiti in cerca di lavoro e di fortuna, non ha risparmiato questo minuscolo paese.

Il sentiero parte da un parcheggio di Aune dove ci sono dei caseggiati uguali, tutti in riga, con colori sgargianti.

La partenza non è propriamente un sentiero, bensì una carrareccia con fondo di cemento che risale il Valon de Aune, e lungo questa scorgo, fermo sul ciglio, un bellissimo esemplare di lepre che, dopo qualche balzo, sparisce tra il fitto sottobosco. C'è una umidità quasi insopportabile e il sentiero comincia a farsi ripido tra il bosco. . .

Arrivo così ad un bivio, che mi porta ad una splendida costruzione tra il bosco, immersa nel verde brillante di una fitta faggeta. Comincia qui il vero sentiero di s. Antonio, irto e immerso nel bosco, con rapidi cambi di pendenza a zig zag .

Alla fine di questo calvario, sbuco in una pietraia, ai piedi di una parete ripida e rocciosa detto il Giaron de Monsampian. Qui trovano vita cespugli di ginepro, salici e qualche abete rosso un po' mal ridotto dalle slavine di neve che il vento accumula durante le tempeste. Mi giro e vedo il paese di Aune fin quasi il punto di partenza. Ho già superato un bel po' di dislivello e ho una bella vista sui monti dell'Altopiano. Distinguo il Dodici, parte della piana di Marcesina e, senza binocolo, vedo il "mio" monte Fior. Provo una tale gioia. . .

Riprendo la salita del sentiero verso il passo di s. Antonio e, man mano, camminando, vedo splendidi esemplari di fiori di diversa specie alternati ad una sempre più rada vegetazione. Ora mi trovo a poca distanza dal Passo e mi fermo ad ammirare questo splendido anfiteatro naturale di roccia, solcato da camini.

Scorgo in lontananza una sagoma di camoscio poi fiori e ancora fiori. . . e lungo un tratto del sentiero c'è una splendida fioritura di Anemone Alpino.



Arrivato alla forcella, faccio una breve pausa per dissetarmi. Mi fermo e nitidamente distinguo verso S.O. il monte Grappa, il Fior, le Mellette, e le cime alte, l'Ortigara, il Dodici, il Portule. . . Distinguo il passo Croce d'Aune e la strada che scende con i suoi tornanti fino ad Aune. Passo, con intensa emozione, in rassegna tutto il sentiero fino al posto dove mi trovo al momento. Verso N.E. scorgo la piana di Monsampian e parte della strada che porta al rifugio G. dal Piazz. Osservo la parte del sentiero che mi aspetta, credo che la parte più impegnativa sia oramai superata. . . Ci sono dei saliscendi con poco dislivello che alla fine mi porta a scorgere una croce che il sentiero stesso accarezza. . . Sono nella piana di Monsampian. Vedo dei ruderi di una vecchia



costruzione e mi dirigo verso la malga di Monsampian circondata da un mare di romici, segno che gli animali che la frequentano per il pascolo stazionano spesso nei pressi della stessa.

Le porte sono aperte, entro e, attirato da questa familiare costruzione, la scruto con curiosità da bambino. . . Al centro della cucina c'è un caminetto con annessa una cucina economica. Salgo le scale del soppalco che mi porta al reparto notte. All'interno la temperatura è più fresca. Ho dei brividi! Quanti ricordi affiorano!

Quando torno fuori, c'è qualche nuvola, ma in cielo prevale l'azzurro. . .

Osservo le indicazioni e i tempi di percorrenza per arrivare alla mia meta di oggi, il monte Pavione, per me da anni un miraggio, visti altri tentativi falliti.

L'anno prima, nuvole basse e un forte temporale mi sorpresero, lungo il sentiero di s. Antonio; un fulmine mi spostò di un paio di metri; sentii un forte odore di zolfo, mentre, attraversando la piana di Monsampian, stavo cercando riparo presso la malga omonima. Vidi l'erba abbassarsi e spostarsi velocemente davanti a me! Che strana sensazione . . .

I tempi indicati nella tabella per arrivare al Pavione mi sembrano esagerati, anche se il tragitto, sempre in ripida salita, va affrontato con il dovuto rispetto e le solite precauzioni!

Proseguo con passo spedito e mi fermo al passo del Pavione, detto con il termine locale la *Forzela de la zopa*, ad ammirare il panorama che mi si offre davanti. . . Verso nord scorgo la catena dei Lagorai e mi sembra di distinguere cima Bocche. Verso N.E. scorgo le Dolomiti e il versante nord del Pavione con i suoi ripidissimi costoni di ghiaia che si chiudono, all'estremità superiore, a punta, proprio come



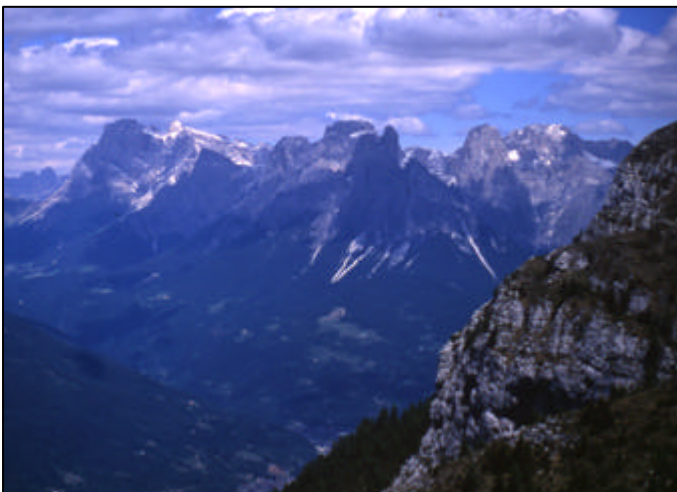
una perfetta figura geometrica a forma di triangolo . . .

Finalmente sono vicino alla meta e nonostante il sudore scenda come la pioggia sulla mia fronte e la fatica cominci a farsi sentire, mi sembra che ogni passo di avvicinamento mi alleggerisca di quel peso insopportabile che mi portavo dentro da un anno, e che solo la cima del Pavione riuscirà finalmente ad alleggerire . . . sento dentro di me una musica, sì, una musica trionfale, di vittoria! Anch'io ho fatto la mia conquista . . .

Negli ultimi tratti di avvicinamento alla cima, mi accompagnano dei tratti dove la neve dell'inverno doveva lasciare il posto alla inoltrata primavera, e, fioriture di crocchi ora bianchi, ora viola, si alternavano ai teneri fili d'erba d'un verde chiaro e a fiori di Soldanella Alpina di colore viola intenso . . .

Ancora qualche sali-scendi, ma non mi pesa più.

La smania di arrivare alla cima è tanta, cosicché lo stretto sentiero che segna il crinale sembra una tranquilla stradina in mezzo al verde! Finalmente, dopo un'ora arrivo alla cima, mi siedo sulle ginocchia accanto al cippo che è stato eretto sul punto più alto. Tolgo lo





zaino, cambio la maglietta fradicia di sudore e fatica, e mi vesto di nuovo. C'è aria frizzante quassù! Sono emozionantissimo. . . Per me è stata un'impresa, affrontata in solitario, 1450 metri di dislivello e di dura salita, di buona lena, Tempo personale di percorrenza 3 ore e mezza o giù di lì. Mangio qualcosa prima di andare incontro a sfinimento!

Verso nord ci sono nuvoloni neri che corrono veloci verso di me. Per completare il giro che avevo in mente, scendo lungo il sentiero che scorre sul caratteristico crinale del Col de Luna verso il rifugio Giorgio dal Piazz. Noto con piacere che ci sono vari esemplari di Primula Orecchio d'Orso, una pianticella grassa con dei fiori giallo intenso. Impossibile non notarla:



il suo colore giallo è facile da scorgere in mezzo al verde dell'erba e al bianco delle rocce ...

Sotto di me, verso sud, scorgo la mulattiera che collega malga Monsampian al rifugio Dal Piazz e quindi scende al passo Croce d'Aune. Verso N.E. vedo il posto più caratteristico di questa zona di montagna, la Busa delle Vette Grandi, una piana, con due malghe utilizzate per la pastorizia, chiusa, come un catino, da alte vette! Un paesaggio che veramente vale la pena vedere e visitare, sicuramente caratteristico e altamente appagante dal punto di vista paesaggistico!

Vento freddo da nord mi costringe ora a vestirmi per ripararmi. Comincia a cadere qualche goccia di acqua ghiacciata, ma ormai sono arrivato al rifugio.

Mi fermo. Bevo del tè caldo dal mio termos e mi riparo nel bivacco adiacente al rifugio stesso per circa 15 minuti, tanto dura la pioggia. . .

Ci sono due persone anziane che raccolgono tarassaco fresco, come si usa giù da noi in primavera, quando le donne escono nei campi privi di concimazioni varie, e raccolgono questa verdura selvatica, buona come contorno a pietanze a base di carne lessa.

Di lì a poco mi accingo ad affrontare la discesa massacrante verso il passo Croce d'Aune lungo la carrareccia militare, caratteristica nei



suoi passaggi a curve strette e muretti a secco, non transitabile ai mezzi privati.

C'è una macchina che viene verso di me. Sono i due gestori, li riconosco. Si fermano, mi salutano cortesemente e mi raccontano che stanno ultimando i lavori per l'imminente apertura del rifugio. Ci salutiamo di nuovo ripartiamo.

Rispunta il sole. C'è un po' di foschia, ma distinguo ancora evidenti i contorni del Col de Luna a nord e della carrareccia verso il passo.

Il sentiero entra ed esce ad intervalli irregolari nel bosco sfavillante, tinto d'un verde brillante. sulle foglie dei faggi e sui germogli ancora teneri degli abeti rossi brillano ancora le gocce d'acqua che la pioggia ha lasciato, come ristoro dai caldi raggi del sole di oggi . . .

Un silenzio quasi irreale mi fa compagnia ancora ora, come per tutto il resto della giornata appena passata.

Di tanto in tanto solo il verso del cuculo e del fringuello lo interrompe e mi riempie di una gioia immensa . . .

Arrivato ad un ultimo bivio, scorgo altri due signori, ognuno con un barattolo di vernice in mano.

Sono due volontari del CAI di Feltre che stanno ripassando, con la vernice appunto, i segnali del sentiero che in parte ho fatto anch'io

per scendere. Sono cordiali e distinti. Mi fermano per parlare e vogliono sapere del percorso che ho fatto per sapere le condizioni della segnaletica in certi punti! Spiego loro i punti poco evidenti e mi diverto nel fare ciò. Mi ringraziano e si complimentano con me per il mio coraggio da solitario. Io ringrazio loro per il loro lavoro. E' anche grazie a loro se ora sono qui a descrivere...

Arrivato alla strada che mi porta al passo Croce d'Aune, mi accorgo che i miei scarponi stanno per cedere. Anche loro ne hanno fatta di strada, in quasi dieci anni!

Mi aspetta la discesa ad Aune, percorrendo la strada che collega il passo al paese stesso, venti minuti d'inferno con la suola dello scarponcino che si apre sempre di più, come una grande bocca. Non vedo l'ora di arrivare alla macchina e rinfrescare i piedi con acqua che ho messo nella borraccia, raccolta da un rigolo lungo la discesa.

Riparto dopo un po' verso casa, con fermata obbligatoria in birreria a Pedavena.

Sono le 18.30 circa!

LA FAMIGLIA DE BONI

meglio conosciuta come “Bon”

di Piersilvio Brotto

In questo breve scritto voglio ricordare e rendere omaggio a una famiglia che ha dato molto alla nostra comunità e che ora non figura più tra quelle del paese.

La prospettiva da cui parto nella mia rievocazione è quella di un bambino, allora, che viveva in campagna, a Calonega, e che ad ogni cambio di stagione vedeva arrivare nei propri campi arativi (erano tre “*torne*”) i trattori di De Boni, cioè dei fratelli “Bon” a fare i lavori agricoli, affidati a quelli che oggi vengono denominati ‘terzisti’. In autunno, alla vendemmia, i fratelli De Boni noleggiavano il loro torchio, in cambio delle ‘*graspe*’, a chi ne faceva richiesta. Non mancavano poi di omaggiare il cliente con una bottiglia di buona grappa.

A casa mia venivano, in particolare, ad arare e al volante di quei vecchi trattori, dei Ford blu, c’erano Giovanni, cioè ‘*Joani*’, o suo fratello Gino. *Joani* era più vecchio, smilzo, capelli bianchi, o brizzolati, camicia scura, forse nera, calzoni blu abbondantemente sporchi di ‘*morcia*’. Suo fratello Gino era più piccolo, un po’ tarchiato, forse grassoccio, faccia tonda e colorita. Arrivavano accompagnati da uno dei fratelli Facchinello di Via Biasiati (*Tonin, Pierin, Mario*, celibi), loro parenti, addetti a reggere il versoio, cioè il ‘*varsoro*’, per un’aratura fatta con mezzi lenti e un po’ antiquati, rispetto alla concorrenza, rappresentata allora dai fratelli Zanini, ma accurata, lineare, senza ‘*buse in meso*’.

Il versoio incideva il terreno e rovesciava le zolle, mettendo sotto, a marcire e a fertilizzare, quello che prima era sopra, cioè le stoppie e il letame sparso, anche quello, con cura nel terreno sgomberato dal precedente raccolto.

Il solco tracciato dal versoio divideva il campo in due zone nettamente diverse: da una parte il vecchio, lo sporco, dall’altra il nuovo, il pulito, le zolle color marrone fumanti al sole matutino e in mezzo, a rincorrere quel mostro tecnologico che compiva il miracolo, i miei piedi bambini, nudi, a sentire, ad assaporare, l’umida terra resa liscia e amica dalla lama metallica del ‘*varsoro*’.

Per convocare i fratelli De Boni non c’era allo-

ra il telefono: di solito la mamma (il papà era già venuto a mancare) o il fratello andavano con la loro bicicletta, qualche giorno prima dell’importante evento e raggiungevano i fratelli “Bon” nella loro casa, in via Vecchietta Trevisana. Se non c’erano loro, c’era la sorella “*Jejeta*” a ricevere l’ambasceria, i genitori no, forse perché erano morti o anziani.

Era strana questa famiglia, senza genitori! Chi preparava loro da mangiare? Chi pensava alla casa, ai fiori? si chiedeva il bambino a piedi scalzi sulla terra marrone (per lui la terra arata non poteva essere che di color marrone!)

La loro casa era effettivamente piuttosto trascurata, intenti com’erano, i due fratelli, a servire i vari clienti.

Mentre loro aravano, o trebbiavano, un loro fratello, Monsignor Pietro De Boni, curava l’archivio della Cattedrale, della Curia Vescovile, della Diocesi: per alcuni era un compito importante, di responsabilità, tanto è vero che l’avevano fatto “monsignore”; altri si chiedevano perché anche lui non fosse andato in una parrocchia, a fare il prete in mezzo alla gente.

Monsignor De Boni era una persona arguta, schiva, ricca di cultura, dotta, erudita, come la sua mansione richiedeva. Ricordo un suo contributo, breve ma efficace, scritto per la riedizione, nel 1981, delle “*Memorie storiche*” su San Pietro in Gu di Monsignor Castegnaro. Nel suo breve saggio, Monsignor De Boni sostiene a pag.8 e 9, con perizia e competenza, che il termine “Gu” deriva dal tedesco “Gute” e non da altri termini e che perciò sarebbe più giusto chiamare gli abitanti del paese “Gudensi” anziché Guadensi.

Personalmente ho trovato convincenti le sue argomentazioni e “soffro” quando vengo a contatto con chi si attarda con spiegazioni fantasiose o inconsistenti.

Tornando al nostro Monsignore, era di piccola statura, ma piuttosto tondo e lo potevi osservare mentre avanzava ondeggiando al seguito del vescovo Zinato, quando questi faceva il suo ingresso in Cattedrale, seguito dai vari

Canonici.

Pochi in paese parlavano dell'altro fratello, il più giovane, Don Amedeo, prete salesiano finito a Torino o da quelle parti. Ogni tanto si faceva vivo in parrocchia in modo fugace, ma il suo mondo era altrove. Lui aveva partecipato, giovanissimo, da simpatizzante partigiano, alle ultime fasi della lotta per la liberazione. Alla "La Voce dei Berici" affidò un giorno una interessante testimonianza della sua drammatica esperienza di ragazzo alle prese con i Tedeschi. Ricordo, di quell'articolo, forse contenuta nel titolo, questa frase: "davanti al soldato tedesco, io sparai al cielo".

Ora Don Amedeo, nato il 18 agosto 1927, vive a Torino e la sua salute è precaria. Continua a scrivere articoli e poesie meravigliose che ogni tanto fa recapitare a dei cari amici in paese.

I genitori, *Joani*, Gino, la *Jijeta*, Monsignor Piero sono sepolti nel nostro cimitero, mentre la loro casa, a lungo abbandonata, non è abitata da discendenti.

La famiglia De Boni, una tipica famiglia "gudense" non compare più all'anagrafe comunale, ma il suo ricordo va recuperato e conservato come parte del nostro patrimonio più caro.

GIOCHI DI UN TEMPO

di Tommasino Giaretta

Ai primi di giugno, nel mezzo della corte, i carri di fieno, addossati l'uno all'altro, formavano un improvvisato labirinto, ideale per giocare a *ciupascondere* o a *spussa alta* ma ben presto eravamo presi dal comparire delle lucciole. Era bellissimo rincorrere fra le viti e gli alberi da frutto quelle minuscole fonti di luce. Sembrava quasi che il cielo fosse caduto ai nostri piedi, che le stelle toccassero terra, che fossero finalmente a portata di mano.

Si correva al buio attenti a non inciampare e finire contro i fili di sostegno della vigna. Era un fantastico girovagare nell'oscurità che si faceva via via sempre più fitta. Gli occhi accesi come due lampade ardenti finivano spesso catturati da una trappola di ragnatele. I bambini più piccoli, in particolare le femmine, avevano la consegna di rimanere fermi sotto il vecchio ciliegio dalla folta chioma. Quando noi, più grandi, avevamo catturato una lucciola la consegnavamo in quelle piccole mani chiuse a riccio creando un'unica grande luce ad intermittenza.

Tutt'intorno regnava il silenzio. Soltanto qualche latrato di cani arrivava di lontano. I rintocchi improvvisi dal campanile erano il segnale del momento di rientrare. Avevamo i piedi nudi e le gambe inumidite fino alle ginoc-

chia dalla prima rugiada. Bastava un panno per asciugarsi. Non si poteva tornare in riva al Tesina per lavarsi. Una preghiera, un frettoloso segno della croce e poi sotto le ruvide lenzuola. Il giorno seguente non sarebbe stato così tanto diverso. Ancora scuola, compiti, lavoro nei campi, ma anche corse e giochi fino a tarda sera.

L'antenna della televisione non aveva fatto ancora capolino sui tetti delle case.

(Liberamente tratto da "Storie in corte" di Tommasino Giaretta, Editrice Veneta Vicenza, 2001)

BaGa
CREAZIONI
ORAFE

FABBRICA DI OREFICERIA

VENDITA DIRETTA AL PUBBLICO



**Via Francesco Tasca, 55
35010 San Pietro in Gù
Padova - Italia**

Telefono: 049 / 5991284 - Telefax: 049 / 5992108



**NUOVA GESTIONE STAZIONE DI SERVIZIO
SHELL**
**PESA PUBBLICA
AUTOLAVAGGIO**

**Via Mazzini, 15 - 35010
San Pietro in Gù - PD
Tel : 049 9455406**

Sergio , Catia e Vanda vi aspettano!!!



ATTUALITA' E MEMORIE DI ACQUE PASSATE

La fontana "Casona", a Pozzoleone, completamente secca.

Foto ripresa da "Le risorgive: un patrimonio da salvare... se siamo ancora in tempo" - Consorzio Bonifica Pedemontano Brenta.

Le risorgive più grandi in destra Brenta risultano essere in numero di 75 polle, su un territorio di circa 12.100 ettari; ben 25 risorgive non danno più acqua e sono quindi a rischio di estinzione; tutte le altre 40 forniscono portate comunque molto inferiori rispetto al passato¹. Il 40-60 % delle piccole risorgive sono scomparse. Il dato è allarmante. Basta parlare con qualsiasi contadino per capire la difficoltà di irrigare i prati nei mesi estivi.

Il senso del luogo in cui viviamo e quindi il nostro star bene, deriva soprattutto dal rapporto che abbiamo con la natura che ci circonda. Chiediamoci che senso avrebbe San Pietro in Gu' senza le risorgive, i fossati alberati, i prati stabili, l'agricoltura fiorente che ne deriva. Pensiamo a un paesaggio dai contorni grigi, cementificato, dove i prati sono sostituiti dal mais e i fossi dalle tubature. L'acqua non è solo acqua, è vita è un elemento che plasma il territorio, lo trasforma: se c'è ed è pulita, lo rende vitale e fecondo. Se viene a mancare conduce al deserto.

Nella Destra Brenta le principali azioni umane responsabili dell'abbassamento del livello di falda sono: le escavazioni di inerti in alveo ; i grossi prelievi per l'acquedotto; le multinazionali dell'acqua in bottiglia (es. San Giorgio in Bosco dove l'acqua Vera è stata comprata

dalla Nestlè); le attività produttive che abbisognano di grossi volumi d'acqua e la restituiscono inquinata all'ambiente; le amministrazioni comunali, provinciali, ecc. in generale la politica che non riesce a controllare questi fenomeni. Di solito queste azioni hanno un nome e un cognome, spesso questa gente fa "i schei" sullo sfruttamento di risorse naturali che dovrebbero essere di tutti. Spesso sono in accordo con istituzioni pubbliche, che permettono di aggirare la legge. Il tema è estremamente complesso. Per questo mi limiterò a riportare semplicemente i fatti di ciò che sta succedendo in Destra Brenta.

Tutto è partito da un progetto che è arrivato ai comuni interessati dal Brenta e dalle risorgive, che riguarda la costruzione di 8 nuovi pozzi di prelievo dell'acqua di falda per un totale di 19 mq/sec, a Camazzole e a Nove, (un altro progetto è previsto a Montecchio Precalcino-Schiavon con altri 1200 l/sec). Il progetto è stato presentato da Veneto Acque per conto della regione, ETRA è la spa incaricata della gestione. Attualmente a Camazzole si prelevano già 800 l/sec e ciò ha contribuito ad abbassare la falda e a estinguere molte risorgive. Oltre al prelievo consistente di acqua a preoccupare sono le tre traverse (dighe alte 3 metri) che verranno costruite in mezzo al Brenta.

Da parte di tutti i comuni c'è il dubbio che ulteriori prelievi possano aggravare ancor più la situazione idrica di falda. Inoltre le traverse costituiscono un grosso impatto ambientale e visivo, senza pensare a possibili stravolgimenti del ciclo idrogeologico e del rischio di inondazioni. Per questo le amministrazioni comunali della destra Brenta (una quindicina) si sono organizzate, assumendo un idrologo, un geologo, un avvocato, per far chiarezza sul progetto.

San Pietro in Gu' non si è interessata al problema. (Le piccole risorgive guadensi erano 46, 31 sono scomparse, 11 sono in esaurimento, 4 mantengono la stessa portata)¹.

Oltre all'organizzazione tra comuni è nato un comitato di cittadini che ha preso il nome di "Comitato per il futuro del territorio in difesa delle acque del Brenta". La sua funzione è cercare di far chiarezza sulle questioni poco trasparenti inerenti al progetto e di servire come strumento di comunicazione tra il pensiero di comuni cittadini e amministrazioni e spa interessate al progetto. Il problema principale è che come tutti i progetti a grande impatto ambientale non viene resa partecipe la popolazione interessata. C'è una volontà diffusa, di amministratori, imprenditori, politici, nel tener nascosto il progetto, e far sì che se ne parli il meno possibile.

Ovvio se non c'è nessuno che controlla, e gli organi preposti al "controllo" sono spesso coinvolti negli affari (vedi come esempio la storia di: www.presidiosanpietro.org), il cittadino risulta essere l'unico impedimento ad azioni indiscriminate sul territorio. Il progetto di emungimento della falda serve per estrarre acqua per usi umani; (l'acqua serve ed è giusto darla, ma nessuno si interroga sulla possibilità di produrre politiche del risparmio). La falda non è altro che un contenitore sotterraneo d'acqua limitato, quindi se noi preleviamo più di quanto immettiamo, il suo livello si abbasserà. Quindi un altro obiettivo del Comitato è imporre che vengano attuate le giuste misure per mitigare l'impatto per l'ambiente e per la gente che ci abita. La creazione di boschi da legno e zone umide per aumentare l'infiltrazione sembra essere una delle soluzioni più sostenibili applicabili al nostro territorio. Noi con i nostri pozzi che alimentano molte delle nostre case non collegate all'acquedotto, dovremmo scavare più in profondità per trovare

acqua. Per questo, meglio muoversi fin che si è in tempo!. Giuseppe Barco, il presidente del comitato, dice che tutti noi siamo bravi a parlare del futuro delle generazioni che verranno; questa è l'occasione per difendere il nostro Futuro, la nostra Terra, dai progetti che, società come ETRA, Veneto acque, e alcune amministrazioni, vogliono attuare senza le giuste precauzioni, mettendo in ginocchio le molteplici attività del nostro territorio, ogni singola famiglia, e tutti i giovani che vogliono realizzare i propri sogni nell'ambiente dove sono nati e cresciuti. Non possiamo permettere che lo scopo di lucro di alcuni abbia il sopravvento sul benessere di molti, e su quello delle generazioni future.

Noi Gruppo Giovani Guadensi, appoggiamo il Comitato per il futuro del territorio in difesa delle acque del Brenta, lo facciamo perché abbiamo fiducia negli uomini e donne che si preoccupano del futuro dell'ambiente, per riconquistare un rapporto equilibrato tra uomo e natura. Nel sederci ad un tavolo a parlare di tutto ciò, abbiamo unito due generazioni. C'è il sogno di organizzare una grande manifestazione dove da tutti i paesi partirà una grande bicicletta verso il nostro fiume. L'11 maggio abbiamo organizzato una serata sul tema "Acqua e futuro del territorio" che grazie al biologo Gianni Tamino, docente dell'Università di Padova, è diventata un'opportunità per capire in modo approfondito e interessante la complessità e la gravità del problema acqua.

Una gestione comune e partecipata della risorsa sembra essere la soluzione più idonea per conservarla e sottrarla dalle società private che intendono fare profitto su un bene che è di tutti. Per questo è stata avviata la campagna raccolta firme per la proposta di legge "acqua bene comune", che ci vedrà impegnati le domeniche di giugno alla mattina in piazza con un banchetto. Venite a firmare e a conoscere l'iniziativa!

¹ Consorzio Bonifica Pedemontano Brenta, Le risorgive un patrimonio da salvare se siamo ancora in tempo, consultabile su pubblicazioni in

www.pedemontanobrenta.it

Alessandro Leonardi

per Gruppo Giovani Guadensi

gruppogiovaniguadensi@gmail.com

lafaldadelbrenta@gmail.com

DALLA PRIMAVERA ALL'INVERNO, DALL'ALBA AL TRAMONTO

Se nello sbocciare dei fiori
e nel germogliare dei semi,
vedi l'Opera di Dio;

se nel sorgere del sole
e nel morire del giorno,
vedi l'Opera di Dio;

se nel volo degli uccelli
e nella fedeltà del cane,
vedi l'Opera di Dio;

se in un campo di grano
e nell'erba di un prato,
vedi l'Opera di Dio;

se in una madre che allatta
e nel sorriso di un bimbo,
vedi l'Opera di Dio;

se nel cadere della pioggia
e nell'apparire dell'iride,
vedi l'Opera di Dio;

se nell'intelletto umano
e nella mano tesa dell' amico,
vedi l'Opera di Dio;

se nell'immensità del mare
e nella volta del cielo stellato
vedi l'Opera di Dio;

se nel cadere delle foglie
e nel crepuscolo della natura,
vedi l'Opera di Dio;

se nell'amore fra uomo e donna
e fra genitori e figli,
vedi l'Opera di Dio;

se nel cadere silente della neve
e nella pace del creato,
vedi l'Opera di Dio;

se nello scorrere dei giorni
e nel susseguirsi delle stagioni,
vedi l'Opera di Dio;

se nella miseria del povero
e nella sofferenza del malato,
vedi l'Opera di Dio;

ma, soprattutto,
se in ogni uomo vedi un fratello
e lo rispetti come tale,
se in tutto questo
vedi la mano del Creatore,
allora la tua è una preghiera
e Dio si compiace in te
della mirabile Opera Sua!

Libera

carta ricaricabile prepagata



Ricarica la tua voglia di libertà!

LA CARTA PREPAGATA LIBERA E' FACILE DA UTILIZZARE, DA RICARICARE E DA GESTIRE.



- È comoda e flessibile da utilizzare in Italia e all'estero
- È utilizzabile presso i negozi forniti del servizio POS
- È utilizzabile presso gli ATM per il prelievo contanti

- Non serve avere il conto corrente per l'emissione
- Può essere un simpatico regalo per figli o nipoti
- Si ottiene senza particolari formalità

... e conviene anche nel prezzo. **LIBERA LA TUA CARTA**

Per maggiori informazioni rivolgersi al personale di sportello o consultare i fogli informativi a disposizione del pubblico presso i locali della Banca.



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DELL'ALTA PADOVANA

San Pietro in Gu - Via Roma, 42 - Tel. 049 9455699 - Fax 049 9290380 - spietroingu@altapd.it